

n° 10 La gelosia

SOMMARIO:

Editoriale sulla gelosia di Leonardo Benvenuti

Gelosia e vittime di Benedetta Balboni

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

L'età della gelosia: chimica e morfologia di un sentimento di sempre di Marco Bennici

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

La gelosia come ossessione di Katia Daniela De Simone

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Zelo e dissipazione di Raffaele Facci

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

“Innamoramento e gelosia” - Riflessioni personali di Miriam Cittadini

Gelosia in Comunità di Vittoria Cervellati

LA STELE DI ROSETTA di Leonardo Benvenuti

Gelosia ... e ontogenesi di Maurizio Covarelli

Gelosia di Roberto Ragazzi

La fantasia più folle di Paola Cimiero

L'età e la gelosia di Gennaro Ponzo

Gelosia e terza età di Maurizio Maccaferri

Gelosia fa rima con monogamia di Patrizia Marani

La gelosia e la proprietà “Nella gelosia c'è più egoismo che amore”.

(Francois de La Rochefoucauld, Massime, Rizzoli, 1992, p.93)

di Hazem Cavina

LA GELOSIA di Maurizio Maccaferri

Dal “coacervo di storie vissute”

MARIA : 97 anni, da 15 nella casa di riposo di Maurizio Maccaferri

Editoriale sulla gelosia

di Leonardo Benvenuti

Quello della gelosia è un tema avvincente che cattura sia l'approccio specialistico che quello di senso comune, anzi i due livelli sono talmente intersecati che, spesso, gli specialisti non fanno altro che cercare di rendere scientifico nelle conseguenze ciò che danno per scontato – e non lo è - nelle premesse.

Il primo articolo che introduce l'argomento di questo numero della nostra rivista è dovuto ad una giovane redattrice che nella sua freschezza testimonia l'importanza dell'argomento, soprattutto per chi appartiene alla, o sta entrando nella nostra cultura.

Questa considerazione mi permette di introdurre un tema molto caro alla nostra riflessione e cioè la differenza di significato che vi può essere rispetto ad una stessa parola - e quindi verso il concetto ad essa sotteso - in funzione delle differenze esistenti tra culture diverse: a tale proposito si può rievocare la differenza tra le culture dell'oralità, o integrali, e della stampa, o scisse, per comprendere le forme possibili assunte dalla gelosia, in tale senso si muove la riflessione di M.Covarelli.

Una plausibile disparità tra le due è legata, esemplarmente, alla differenza, teorizzata dalla socioterapia, tra ferocia e crudeltà: nella culture integrali, e cioè in quelle nelle quali non si è ancora verificata la scissione tra dimensione cognitiva ed affettiva - scissione dovuta alla possibilità di concepire nella propria formazione la sterilizzazione del rapporto con l'altro, permessa in via teorica dalla cultura tipografica, con conseguente attribuzione a sé ed ai libri del merito della propria costruzione culturale: è proprio tale fenomeno che ha permesso di concepire un'apparente autonomizzazione della dimensione cognitiva, base dell'autoreferenza - le forme della gelosia erano dirette e potevano trovare sbocco in attacchi al corpo anche estremamente traumatici, qual'era, ad esempio, il famoso delitto d'onore tipico del sud Italia, ma non solo; mentre in quelle scisse, nelle quali si afferma la cultura della divisione tra dimensione affettiva e dimensione razionale o cognitiva, tra cuore e cervello, vi sarebbe una progettazione dell'attacco a quella che viene ritenuta la causa della gelosia. In questo senso il conflitto tra tali due approcci è mirabilmente rappresentato dai due personaggi di Otello e di Jago nella commedia di Shakespeare, autore citato anche in più articoli di questo numero, che può così essere letta come una riflessione sulla dimensione affettiva nel trapasso dalla società orale (Otello) a quella della soggettività (Jago), a quell'epoca personalmente vissuta dall'autore inglese nel passaggio dalla società medioevale a quella post-cinquecentesca della borghesia e della soggettività, un trapasso, del resto, problematizzato in tanti suoi testi.

Seguendo tale riflessione si può arrivare ad azzardare una definizione della gelosia a due livelli:

- a livello di senso comune la gelosia potrebbe essere vista come frutto di ragioni sessuali - ad esempio rispetto a competitori dello stesso sesso nei confronti della famiglia oppure rispetto a partner – oppure come conseguenza di un confronto sociale tra persone e, in questo senso, confinerebbe con l'invidia, come ci ricorda M.Bennici;
- ad un livello più specialistico, socioterapeutico, può essere pensata come una relazione tra rappresentazioni (RR), o meglio tra sistemi di RR, alla base della quale vi è uno scontro tra dimensioni affettive, ognuna delle quali si ritroverebbe a subordinare a sé la corrispondente dimensione cognitiva. A caratterizzare tale relazione vi sarebbe, quindi, la predominanza della dimensione affettiva, quella che usualmente prende il nome di sentimento o, in termini più negativi, di sentimentalismo.

Questa seconda definizione riguarda, naturalmente, le nostre culture, nelle quali la reazione individuale viene, spesso, contraddistinta da fantasie di progettazione di tutte le alternative immaginabili, a livello teorico, che divengono anche ipotesi di azioni possibili, non escluse quelle crudeli perché progettate, anche se dotate di una propria ferocia.

Di qui il dilemma della scelta che pone la persona come arbitro e giudice dei propri criteri per il passaggio a un'azione che, spesso, è la risultante, nelle nostre culture, di un'estenuante braccio di forza tra i propri valori e i propri desideri, con questi ultimi troppo soventemente subordinati alle quasi generali esigenze di autoaffermazione. Tali esigenze, poi, sono talmente sottili ed automatizzate nelle nostre società da risultare, molte volte, difficilmente rintracciabili ad un'analisi non troppo penetrante.

La situazione è profondamente diversa nelle altre culture - o nella primissima infanzia, o in alcune situazioni patologiche delle nostre - nelle quali lo scontro tra RR non scisse è diretto e questo significa che esso è funzione del sentimento offeso a cui segue, direi quasi automaticamente l'azione alla quale viene destinata ogni conoscenza posseduta dall'attore, conoscenza che del resto è spesso già codificata nelle sue conseguenze, ed è comunque soggetta all'autorità religiosa o alle regole della famiglia, o del clan, o della tribù, o degli anziani, o dei propri riti autocostruiti e così via.

Un secondo punto importante, nell'ottica socioterapeutica, è la distinzione tra sentimento - un concetto questo presente in più articoli - e cause scatenanti tale sentimento: la gelosia, in quanto tale, verrebbe ad essere sostanzialmente diversa dai suoi detonatori, mentre potrebbe riferirsi sia ad aspetti e situazioni assolutamente simili, sia completamente divergenti. Così, come vedremo nel tentativo di classificazione di Marco Bennici, può riguardare il potere che però assume forme diverse a seconda del clima culturale e politico del paese di appartenenza di colui che prova tale sentimento.

Ritornando alla rivista, seguono due scritti: uno di Paola Civiero sul cinema, nel quale sembra continui un atteggiamento comunque positivo rispetto agli argomenti di cui si sta parlando come la gelosia, purché a livelli minimi di intensità, in analogia con quanto avvenuto nel numero precedente sui modelli: il problema però non sembra spostarsi perché anche riportata in questi termini non sembra essere comunque un problema assoluto quanto quello di una sua gestione, ad esempio appunto della gelosia; l'altro di Gennaro Ponzio su quelle che potremmo definire le età della gelosia ovvero la gelosia alle varie età, il tutto condito con alcune nozioni di socioterapia e con un forte coinvolgimento di internet; interessante poi è il riferimento alla relazione interno/esterno che è quella dominata dai nuovi media e dai sensi: i due veri tramiti per un'eventuale possibile confusione (o difficoltà di distinzione) tra interno ed esterno, soprattutto per quel che riguarda la definizione della gelosia in quanto contenuto, in vista di una sua successiva naturalizzazione - come automatizzazione spinta - che potrebbe portare ad una confusione dovuta all'attribuzione di una qualifica di istintualità.

L'articolo di M.Covarelli inizia con un interessante tentativo di definizione in termini socioterapeutici del concetto, al quale mancano sia il riferimento alla gelosia con relazione tra RR – occorre ricordare che anche questa è una R della nozione sottesa al termine - sia la subordinazione della dimensione cognitiva a quella affettiva e la sua riduzione al rango di strumento. In tale scritto, invece, molto positivamente vengono posti in risalto i termini di volontà e di possesso come intrinseci ad una definizione del termine assolutamente inserita all'interno di un approccio culturale definito, e cioè quello delle nostre società. Interessante anche il tentativo di una ricostruzione storica delle evoluzioni culturali della gelosia in funzione del periodo di passaggio dalla cultura orale medioevale a quella tipografica post-cinquecentesca. Che gli serve per tracciare un analogo percorso a livello individuale, un'ipotesi evolutiva della persona.

Ulteriori contributi sono quelli di Katia Daniela De Simone, una nostra redattrice che vive un momento particolare di dolce attesa, ma che non rinuncia ad una riflessione generale sulla Gelosia come ossessione e ad una particolare sulla relazione tra Gelosia ed età a carattere autobiografico.

Vi è, poi, la descrizione di M.Maccaferri della gelosia come indicatore di vitalità per persone anziane ospitate in una struttura residenziale, nella quale l'esigenza di sentirsi in vita viene forse a coincidere con il fatto di provare sentimenti forti, anche se solo per relazioni base, che non devono essere confuse con detonatori futili o con un ritorno a comportamenti infantili: come messo in rilievo dall'articolo potrebbe semplicemente essere un indicatore dello stato di salute della persona.

I sei ultimi contributi rispecchiano una serie di approcci estremamente diversi, si va:

- da quello universalistico di Patrizia Marani che riassume nel suo spazio l'intera evoluzione dell'uomo, delle sue culture, delle sue diversità religiose ecc. Rilancerei la sua domanda finale sulla "perdita dell'amato" (ancora una volta l'imene?) con un'ulteriore domanda: forse che tanta leggerezza riassuntiva sia fatta in vista di una conclusione dovuta ad un rovesciamento al femminile del maschilismo classico?
- alla riflessione religiosa di Raffaele Facci nella quale si introduce il bellissimo concetto della "gelosia di Dio", da reinterpretare alla luce della deriva storica dei media;
- al pensiero personale di Roberto Ragazzi dal quale sembrerebbe trasparire un conflitto interno tra una vocazione etica e lo scontro con la propria realtà, come lettura individuale ad accentuazione pessimistica dell'ambiente;
- al pezzo di Hazem Cavina che inizia con due interessanti citazioni di due autori estremamente diversi fra loro: de La Rochefoucauld e Moravia. Il parallelismo egoismo/proprietà e gelosia viene poi analizzato anche rispetto all'antropologia e ad alcuni autori del pensiero politico;
- a due scritti di Miriam Vittadini e di Vittoria Cervellati, che per entrambe potrebbero essere definiti personali, la cui strumentalità viene posta in risalto dal collegamento da lei proposto con un articolo sull'Edipo freudiano: la socioterapia è stata obbligata a porre in discussione tutto un castello teorico che si rifà ad approcci esterni alla sociologia stessa in vista di un'affermazione di autonomia che si affianchi alle altre discipline, e non che si contrapponga ad esse o ne divenga succube. Anche il problema del complesso di Edipo deve essere visto alla luce della cultura all'interno della quale è stato teorizzato e rispetto alla quale trae valore. Se ci si dovesse accorgere che sono cambiate cultura e società, forse si cercherebbero risposte alternative. Il dubbio resta per coloro che vivono nei periodi di transizione: essi per certi versi finirebbero con il condividere alcuni aspetti delle culture precedenti e per altri versi alcuni di quelle successive: per questo dovrebbero imparare a rispettare anche la completezza delle loro rappresentazioni che devono non essere scisse, altrimenti entrano in situazioni di dubbio dalle quali non se ne esce;

La Stele di Rosetta è il nome dato a questa nostra rubrica poiché essa, in analogia con quanto successo rispetto alla decodifica dei geroglifici egiziani, è destinata ad agire da elemento fondante una lettura parallela di un testo, nei termini di una sua traduzione, non letterale ma concettuale, nella prospettiva socioterapeutica. Alle radici di tale introduzione vi è la difficoltà, ben conosciuta da chi si avvicina alla socioterapia, ad esprimere pensieri - sia specialistici che di senso comune - uscendo da quelli che possono essere definiti alcuni automatismi culturali tipici della nostra conoscenza. Per ogni articolo pubblicato nella sezione vi sarà una traduzione operata dal socioterapeuta.

Gelosia e vittime

di **Benedetta Balboni**

Non possiamo certamente negare che la gelosia sia un sentimento altamente democratico: può colpire tutti senza distinzioni di classe e di età. È da sempre argomento privilegiato nell'arte e nella letteratura; da più parti si è cercato di descriverla, di definirla, ma soprattutto di stabilire quali persone vi siano più inclini, quali fatti la producano e quali comportamenti provochi. È il motore d'azione di tanti episodi di cronaca.

Ma cosa significa veramente essere gelosi?

Il dizionario definisce la gelosia come: "un dubbio tormentoso di perdere l'amore della persona amata" e sinceramente davanti ad una tale descrizione non posso che sorridere, poiché le esigenze di sintesi sicuramente non le rendono giustizia. Chi non l'ha mai provata non immagina nemmeno lontanamente che cosa questo sentimento o emozione (come la si voglia chiamare!) sia; e non mi riferisco alla sua definizione, ma allo scoinvolgimento emotivo che questa può creare all'interno di un individuo. Sarebbe come se qualcuno volesse spiegare che cosa significhi volare senza aver mai preso un aereo: potrebbe dare i dettagli tecnici, ma non le emozioni e i brividi del volo. Una cosa è certa: la gelosia rende schiavi.

Sono due le sue vittime: chi la prova e chi ne è l'oggetto.

Nel primo caso l'uomo è vittima di una passione incontrollata che sfocia nel dubbio continuo di un amore che forse non c'è, di essere traditi, di essere lasciati. Si è attanagliati da assidue domande come: "dove sarà? con chi sarà.....?" e si ha paura che qualcuno possa piacere più di noi. Si arriva a costruire delle vere e proprie storie nella nostra testa dove ogni dettaglio magicamente si incastra con l'altro! Quando si cade in questa morsa perversa sembra quasi che il mondo attorno a noi da un momento all'altro scompaia, tant'è che si dice accecati dalla gelosia, e l'unica cosa che resta è un dubbio tormentoso da voler quasi sadicamente verificare. La gelosia in questo caso è come una fiamma che brucia alimentata dai sospetti. Nel secondo caso l'individuo è come se fosse sempre sotto processo, nella situazione di dover giustificare ogni singolo movimento, continuamente controllati e interrogati per uno sguardo scappato, un'espressione mancata, una telefonata inattesa, sempre sulla soglia del fraintendimento. Ci si sente accusati di essere i protagonisti di macchinosi adulteri, come gli attori di una soap opera. Si è assiduamente condizionati dalle pressioni dell'altro che portano inevitabilmente ad una sorta di abnegazione. In entrambi i casi viene compromessa la libertà personale, la libertà

di essere se stessi: ci si trova a compiere azioni che non appartengono al nostro normale vivere, ad essere prigionieri di pensieri che ci fanno perdere il senso della realtà.

Mi chiedo: "siamo vittime della gelosia o usiamo quest'ultima come alibi? Siamo vittime di un sentimento o siamo noi che ci mettiamo nella condizione di essere delle vittime?"

perché essere gelosi quando la gelosia stessa non serve a nulla? non garantisce l'amore o la fedeltà anzi molte volte compromette il rapporto. Forse siamo proprio noi l'origine dei nostri mali!

Una cosa è certa: nel suo vocabolario la parola "ragione" non compare; sarebbe forse troppo facile se bastasse raccomandarsi di non essere gelosi per non esserlo, perché chiunque abbia mai provato questa teoria si sarà sicuramente trovato a lottare contro i mulini a vento. Ci si trova inermi davanti a pensieri che nascono misteriosamente nella nostra testa, dai quali non si riesce a scappare.

Celentano in una sua canzone dice: "che più la scacci e più ne avrai...". Cosa vorrà mai dire che non esiste un antidoto alla gelosia? Che si è destinati ad essere vittime per sempre?

Non lasciamoci coprire dalla coperta del dubbio o che qualcuno ci accusi dei suoi dubbi, poiché sarebbe come essere vittima nel primo caso di una fantasia nostra e nel secondo di una fantasia altrui!

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Nell'analisi di questo articolo vorrei partire proprio da un termine, spero creato volontariamente, e cioè quello di "scoinvolgimento" definito come emotivo. In esso sembrano essere fusi due concetti indubbiamente importanti, e cioè quelli di sconvolgimento e di coinvolgimento: il primo dei quali suona, seguendo la precisazione contenuta nell'editoriale, come se fosse l'eco della cultura orale integrale, l'altro come se fosse già all'interno della nostra cultura scissa. In questo caso il neologismo potrebbe indicare il fatto che nella stessa persona coesistono caratteristiche di quella che può essere considerata una sorta di deriva storica delle culture medesime, la più recente delle quali mantiene compresenti le caratteristiche di quelle precedenti.

La democraticità del sentimento sembra poi, da quanto scritto, riferirsi alla comune natura di vittime di coloro che sono da esso coinvolti:

- il primo perché compulsivamente obbligato ad una ricerca non di verifiche ma di conferme, poiché coinvolto in una virtualità autoreferente, per la quale è impossibile avere torto e per la quale, anzi, l'eventuale evidenza dell'errore proprio diviene soltanto la conferma della diabolicità altrui;
- per il secondo, perché comunque la gelosia subita diviene quasi il costo della lusinga della propria indispensabilità per l'altro.

La perversità del gioco messo in atto, forse, potrebbe essere legata ad un comune denominatore: è comunque il singolo, l'individuo, il soggetto che diviene l'interprete del rapporto esclusivo; carnefice e masochista finiscono per implicarsi l'un l'altro; la radice potrebbe risiedere in un comune protagonismo, in una sorta di gioco ordalico. Ricordo che

l'ordalia era il ricorso al giudizio di Dio in uno scontro a duello per dimostrare chi tra i contendenti avesse ragione, ordalia che si era trasformata, con la tortura medioevale, nello scontro tra carnefice (il campione della legalità) ed accusato (l'offensore). La ragione, invocata dalla scrittrice, diverrebbe semplicemente lo strumento per rendere più vivo il gioco, i pensieri non nascerebbero più "misteriosamente nella nostra testa" ma diventerebbero la conseguenza della nostra capacità di non farci ingannare o di essere virtuosi. Tutto questo finché uno dei due, per non perdere, finisce con il barare. Il che rende il gioco non più gradito all'altro. Alla vittima: chiunque essa sia. Della propria o dell'altrui fantasia.

L'età della gelosia:

chimica e morfologia di un sentimento di sempre

di **Marco Bennici**

Secondo recenti scoperte i nostri sentimenti possono essere dettati dalla nostra natura e ricondotti a un più o meno semplice meccanismo fisico, dell'organismo, comunque del tutto biologico. Pare che ci sia una connessione strettissima tra neurotrasmettitori del cervello e "cuore". In un'intervista uscita sul "Corriere della Sera", la psichiatra Donatella Marazziti, ricercatrice dell'Università di Pisa, spiega come sia possibile individuare la base biologica di un sentimento in particolare, la gelosia. La psichiatra, che già da tempo si è interessata allo studio dei sentimenti amorosi, parla con cautela di queste scoperte, che non si possono dire definitive ma certamente indicative. Nel suo libro "La natura dell'amore", edito da Rizzoli, raccoglie tutti i suoi studi sull'argomento tranne proprio questa ultima scoperta, legata al sentimento più forte, più classico ma anche più pericoloso: la gelosia. La scoperta che lega la gelosia a qualcosa che è scritto nel Dna è questa: si è notato che tutte le persone che provano un forte sentimento di gelosia hanno un numero minore di proteine trasportatrici della serotonina, un neuroormone che regola diversi processi psico-fisiologici ed è causa dell'innamoramento come di certe forme di follia. Il test è stato effettuato su 400 studenti: 250 lo hanno compilato e su questi, il 10% ha rivelato una gelosia forte, fuori dalla norma. A questo 10 per cento è stato eseguito anche l'esame del sangue, che ha dimostrato appunto un calo delle proteine che trasportano la serotonina. A questo punto è scattato il paragone tra pensiero geloso e disturbo ossessivo compulsivo, con la conseguenza che la gelosia, a certi livelli, può diventare un'idea ricorrente e persistente del tutto paragonabile all'idea ossessiva. Tutto questo è dimostrato dal fatto che le persone affette da disturbo ossessivo compulsivo hanno, nella loro base biologica, poche proteine trasportatrici della serotonina. Un risultato

che dimostra che «può esistere un correlato biochimico alterato in un comportamento normale», come spiega la psichiatra. La cosa che accomuna tutti è che questa forma di gelosia eccessiva non è rara, ma molto diffusa: l'indagine infatti rivela che 1 persona su 10 ne soffre.

In un famoso aforisma di Simone de Beauvoir (La terza età) leggiamo: “V'è una passione profondamente radicata nella sessualità, e che è esasperata dall'età: la gelosia”. Secondo questo pezzo di saggezza popolare l'origine della gelosia dunque non dipenderebbe dal numero minore di proteine trasportatrici della serotonina. La ragione principale della gelosia starebbe nella sessualità. A questo tipo di spiegazione potremmo ricondurre due dei tre tipi di gelosia generalmente riconosciuti. Quella legata all'età, tra fratello minore e maggiore, e quella legata alla sessualità, la gelosia verso il partner. Ne resterebbe fuori il terzo tipo di gelosia che può essere ricondotto alle frizioni dovute alla diversa posizione sociale dei “contendenti” ed alla cose possedute dai medesimi. È la gelosia da confronto sociale che origina dal desiderio di ottenere un bene che non si ha – quindi per esteso anche l'amore di una persona, un lavoro o un premio - e dal timore che qualcun altro possa ottenerlo al posto nostro e che sembrerebbe poter ricomprendere in sé tutte le altre forme di gelosia generalmente riconosciute.

Ma al di là di tutti questi tentativi di classificazione, definire la gelosia è difficile soprattutto perché non si sa bene se sia un'emozione, uno stato d'animo o un sentimento. Potrebbe essere considerata un'emozione in quanto si presenta in modo brusco e accompagnata da tipiche modificazioni psico-fisiologiche; tuttavia è anche un sentimento nel momento in cui permane nel tempo, viene evocata da eventi esterni o rappresentazioni mentali e occupa gran parte del vissuto emotivo e cognitivo dell'individuo. Il fatto che esistano più tipi di gelosia distinguibili in base all'oggetto verso cui questo stato emotivo o affettivo è rivolto complica ulteriormente il problema. Infatti è diverso essere gelosi di una cosa ed essere gelosi di una persona. Nel primo caso c'è un desiderio di esclusività per delle cose che ci appartengono e che non vorremmo cedere in uso ad altri (gelosia materiale); nel secondo caso domina il timore di perdere l'affetto, il più delle volte l'affetto esclusivo di una persona (gelosia romantica).

Se è vero che la causa prima della gelosia è la sessualità e se è altrettanto vero che essa viene esasperata dall'età dobbiamo, innanzitutto, prendere in considerazione come la gelosia sia un fenomeno praticamente inevitabile all'interno di qualsiasi “agglomerato sociale” esistente, in primis all'interno di una famiglia. Quasi tutti i bambini desiderano essere il figlio preferito dei genitori, essere considerati i più bravi ed essere i più amati dai familiari. Questo tipo di dinamica si scatena facilmente tra fratello minore e maggiore. Nella maggior parte dei casi, la competizione tra fratelli è motivata dal voler ottenere

amore, attenzione e approvazione dai genitori e l'età del primogenito può rappresentare agli occhi del fratello minore un fattore decisivo per ottenere il favore del padre e della madre. La gelosia non necessariamente riguarda solo il rapporto tra fratelli, anche un amatissimo figlio unico può essere estremamente geloso della relazione che esiste tra i genitori. Sono due adulti nel pieno delle loro potenzialità affettive e sociali che vivono agli occhi del bambino un rapporto esclusivo. L'età può venire ad esasperare anche un altro tipo di gelosia, quello nei confronti della persona amata. In questo caso l'età verrebbe ad incidere non in quanto fattore differenziale, ma in quanto fattore penalizzante verso un pieno dispiegamento di attenzioni nei confronti del partner. In questo caso è la sessualità a scatenare il sentimento della gelosia, è il rapporto esclusivo, o che si pretenderebbe essere esclusivo, con l'altro sesso a dare origine alla gelosia. L'età la esaspera nel senso che rende immediatamente percettibile la coscienza latente di un invecchiamento che potrebbe sfibrare un rapporto costruito nel tempo e in altre condizioni. Resterebbe fuori da questo tentativo di derubricazione delle varie forme di gelosia basato sull'età la cosiddetta gelosia materiale o da confronto sociale che dir si voglia. Qui, se limitiamo l'analisi alla gelosia da confronto sociale vera e propria, l'età può incidere solo indirettamente. Tanto meno ha possibilità di incidervi la sessualità. In questo terzo tipo di gelosia è semplicemente il confronto sociale appunto a generare un sentimento che, a pensarci bene, assomiglia più all'invidia che alla gelosia vera e propria.

Prendendo per buono quest'ultimo tentativo di classificazione avremmo veramente ricondotto la causa ultima della gelosia all'età e, in ultima istanza, come vorrebbe Simone de Beauvoir, alla sessualità.

Sulla base di tutte queste considerazioni viene da chiedersi quanto le recenti scoperte in materia di neurotrasmettitori possano essere esaustive di tutta una serie di logiche che stanno dietro ad un sentimento radicato in noi uomini da sempre come la gelosia. Esempi illustri di gelosia esistono persino nella letteratura più diffusa, da quella sacra veterotestamentaria, fino a quella degli autori classici. Forse dietro tutto questo c'è una verità che è una ed una sola. Lo spazio della nostra gelosia è lo spazio della nostra più profonda solitudine. Uno spazio che si rigenera continuamente e lo fa tanto più nella misura in cui non sappiamo accettare noi stessi per quello che siamo in ogni età e condizione in cui ci troviamo. La chimica potrà pure fornire una spiegazione, seppur parziale, di questo strano meccanismo a cui convenzionalmente attribuiamo il nome di gelosia. In fondo quelle stesse sostanze che metterebbero in moto tutto questo strano marchingegno non agiscono in maniera incondizionata. Hanno sempre bisogno di un incipit, di una causa scatenante. Sono l'effetto, non la causa, di un sentimento vecchio

quanto la storia. Dietro di esso ci siamo prima di tutto noi uomini, con tutto il nostro bagaglio di incertezze e di voglia di capire e di conoscere quanto ci succede attorno.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Per questa stele parto dalla fine dell'articolo di Marco Bennici, nella quale compare un argomento oggetto di una delle riflessioni principali della socioterapia riguardante la relazione tra discipline che, in questo caso, vede coinvolte rispetto allo stesso argomento della gelosia l'approccio bio-farmacologico e quello delle scienze umane: il dubbio che si pone allo studioso di scienze sociali è in parte individuato dall'estensore del pezzo nel momento in cui pur adeguandosi all'ipotesi legata ai neurotrasmettitori si rifugia nell'esigenza, comunque, di un incipit per cui esse diventerebbero "l'effetto, non la causa, di un sentimento vecchio quanto la storia". L'escamotage è chiaro, ma in socioterapia il messaggero chimico è semplicemente lo strumento che permette alla macchina uomo, e quindi al suo sistema nervoso centrale, di potere provare certi sentimenti, esattamente come il coinvolgimento mentale per potere avvenire deve coinvolgere certe aree dello stesso sistema. La gelosia, del resto, può essere compulsiva. Ma questo dimostra semplicemente che il corpo permette a certi stati della mente di esistere, proprio perché tali stati rientrano nelle possibilità a disposizione del singolo, naturalmente in evoluzione. Non sembra essere vero il viceversa: non è la carenza di "proteine trasportatrici di serotonina" che provoca l'effetto, ma anzi è proprio la presenza di un certo sentimento che riguarda la sfera individuale della considerazione di sé o dell'auto-affermazione che, nel momento in cui dovesse entrare in crisi, provocherebbe tale carenza: se ciò fosse vero questo permetterebbe di capire il perché certi farmaci, i cosiddetti "stabilizzatori dell'umore" oggi spesso considerati panacee universali, portino a tanti insuccessi. Il fatto che possa «esistere un correlato biochimico» non vale solo per gli stati di alterazione della normalità, ma vale per tutti gli stati della persona: per questo gli interventi su tali stati potrebbe, forse, funzionare solo rispetto a difficoltà del tutto organiche mentre si potrebbero rivelare inefficaci o addirittura controproducenti nel caso di difficoltà psicologiche costruite dalla nostra mente. Se le difficoltà fossero dovute, come è successo ad esempio in un caso da me recentemente seguito, a disistima di sé a causa dell'invecchiamento e della perdita di funzionalità mentale allora l'alterazione del correlato biochimico per mezzo della somministrazione di tali farmaci sembrerebbe avere creato nella persona una situazione ancora più esplosiva poiché a quella che era una carenza dovuta ad uno stato di difficoltà verso se stessi non corrispondeva più uno stato di carenza

delle proteine trasportatrici della serotonina: di qui uno stato di maggiore sbandamento della persona proprio a causa della contraddittorietà tra stato mentale e stato corporeo, a causa dell'intervento farmacologico esterno, con conseguente aggravamento dello stato mentale che a quel punto diveniva maggiormente schizofrenico rispetto alla situazione corporea precedente. Di qui, ad esempio, manifestazioni di una gelosia assoluta nei confronti della propria moglie.

Forse questi sono i danni di coloro che pensano alla farmacologia nei termini della personale onnipotenza ed autoaffermazione. I farmaci, inclusi quelli psicoattivi, sono strumenti non panacee. E gli strumenti staccati dalla loro base teorica hanno effetti devastanti, come dimostrano le droghe di tutti i tipi e al di là delle loro influenze momentanee.

La riflessione dell'articolista prosegue poi interrogandosi, al di là di ogni classificazione, su cosa sia la gelosia secondo una scelta problematica che si riduce al dilemma sentimento o emozione: entrambi possono essere definiti stati mentali divisi, forse, da una semplice variabile temporale: l'emozione è la percezione istantanea della rappresentazione di un certo evento; il sentimento è l'organizzazione duratura di tale percezione. Le difficoltà possono nascere solo dalla contrapposizione dell'una rispetto all'altra. Nel momento in cui, ad esempio, si dovesse considerare come amore solo l'emozione questo impedirebbe ad una relazione di trasformarsi in sentimento. Di qui le difficoltà di tante coppie attuali che si formano sull'onda dell'emozione e che non riescono, per incapacità dei partecipanti, a trasformarsi in relazioni di lungo periodo, condannando le persone ad un eterno errare alla ricerca di quello che loro considerano amore e cioè di un tipo di relazione che, invece, può essere solo costruito. In tali casi è facile che scatti la gelosia/invidia verso chi sembra avere raggiunto tale scopo e, spesso, scatta la voglia di dimostrare che tali legami non sono ciò che sembrano e che si squagliano di fronte ad attacchi portati più o meno seriamente.

Per concludere il sistema di RR coinvolto nella gelosia può avere al proprio interno le RR più diverse che divengono le premesse per ogni tipo di classificazione, da quelle sessuale a quella materiale o da confronto sociale, a quella legata all'amicizia, a quella cognitiva, a quella legata all'autocentrismo – come puro scontro con chi è al centro dell'attenzione come personaggi della musica, o dello spettacolo, ecc. L'importante è che a monte di ognuna delle ipotesi avanzate vi sia una riflessione teorica.

La gelosia come ossessione

di Katia Daniela De Simone

A chi non è mai capitato di essere geloso, di essere infastidito se la persona amata esce spesso da sola con i suoi amici e non risponde mai se la chiamiamo al telefonino?

Essere gelosi, per me, vuol dire mettere costantemente in dubbio l'amore e la fedeltà del nostro partner. Di solito, la gelosia può essere considerata come un sentimento sano che può diventare patologico quando le attenzioni verso il partner, normalmente ritenute piacevoli, iniziano a diventare eccessive limitando la sua libertà. Il geloso ha bisogno di possedere, di riuscire ad inglobare totalmente l'altro; in poche parole "vuole controllare tutta la sua vita". Dice Jung: "Il primo sospiro è l'ultimo della saggezza". Questa citazione mi fa molto riflettere e mi fa pensare che se da una parte vi è un amore che rispetta l'altro, la sua indipendenza ed i suoi spazi, dall'altra vi è un amore che tende ad assorbire tutto divorando sia i pensieri che le emozioni. La gelosia ha origine proprio nell'istinto di proprietà perché si riferisce al desiderio di possesso esclusivo di un bene, la persona amata, che si ha paura di perdere. Il geloso è una persona molto sensibile ma soltanto per i suoi bisogni. Infatti, la cosa che non tollera di più è che vi siano intrusioni reali o presunte all'interno dei suoi rapporti. L'intruso non è rappresentato solo dal presunto rivale in amore ma da chiunque possa intaccare le proprie relazioni interpersonali. Quello che si desidera nel rapporto di coppia, dunque, è l'esclusività.

A volte il geloso può arrivare a desiderare che il suo partner diventi l'unico oggetto della passione in ogni momento. Col passare del tempo, cresce in lui sempre di più la convinzione che l'altro lo tradisca e, per poter dimostrare che i suoi sospetti siano fondati, mette in atto una serie di comportamenti da me ritenuti assurdi. Comincia a spiare ed a pedinare il partner, lo tormenta con domande insistenti e continue su tutto quello che fa non credendo mai alle risposte che gli vengono date. Collega tra loro particolari insignificanti, esamina carte lacerate, cerca di sorprendere discorsi innocenti, controlla le telefonate e gli sms sul telefonino. Raccogliere prove diventa, per la persona gelosa, una priorità. Accade che se non riesce a trovare indizi sul presunto tradimento, il geloso diventa sempre più attento a qualsiasi sfumatura impegnandosi sempre di più a creare nuovi sospetti su cui indagare. Il sospetto che un'altra persona possa e voglia impossessarsi della persona amata gli ispira immaginazioni stravaganti fino a spingerlo al delitto.

Il geloso cerca continuamente l'appoggio del partner ed il controllo su di lui per potersi affermare e sentirsi forte e potente. Nel caso in cui si verifichi un tradimento od un abbandono si innesca in lui un notevole sentimento di inferiorità che lo porta a fare di tutto per riappropriarsi della persona amata.

Per me una probabile soluzione potrebbe essere quella di rafforzare la fiducia in se stessi consentendoci così di ridurre ansia ed aggressività connesse alla gelosia stessa. Si

dovrebbe cercare, quindi, di migliorare la propria immagine e di ridurre la depressione e la rabbia connessa all'idea della possibile perdita della persona amata.

Gelosia ed età

Dover dare una definizione di gelosia diventa molto difficile in quanto non si sa bene se si tratti di un'emozione, di uno stato d'animo o di un sentimento. Credo che si potrebbe considerare come un'emozione mista che è caratterizzata da amore passionale verso il partner ma, allo stesso tempo, da un sospetto e da una disposizione aggressiva nei suoi confronti per la paura di perderlo. Essa si presenta in modo brusco ed è accompagnata da modificazioni psico-fisiologiche.

La gelosia è un sentimento intrinseco all'amore; a volte il rapporto di coppia ne può beneficiare ma corre il rischio di esserne compromesso se essa diventa eccessiva, intensa, prolungata e possessiva.

Riflettendo sulle mie esperienze, mi sono accorta che, con il passare del tempo, il mio essere gelosa ha subito notevoli cambiamenti in positivo. Da adolescente ero eccessivamente gelosa. Mi ricordo che tendevo a controllare ed a trattare Marco, un ragazzino con cui stavo all'epoca, come una cosa di mia proprietà. Mi dava fastidio se lui faceva tardi agli appuntamenti, se invece di uscire con me all'ultimo minuto mi chiamava e mi diceva che aveva una partita di calcetto a cui non poteva rinunciare. Mi faceva stare molto male quando scherzava molto con le mie amiche e soprattutto se ciò accadeva spesso con la stessa persona. Questo mi faceva soffrire molto tant'è vero che iniziavo a pensare che lui mi tradisse e a cercare prove per verificare se i miei dubbi erano fondati. Lo assillavo con mille domande su dove fosse andato e cosa facesse quando non era con me fino al punto in cui un giorno lui decise di mollarmi. Nel corso del tempo la situazione è migliorata, forse perché ho iniziato ad avere più stima e fiducia in me stessa. Ho capito che bisogna lasciare vivere l'altro visto che con me i miei genitori non l'hanno mai fatto; essi hanno cercato e cercano ancora adesso di controllare la mia vita.

Finalmente le cose sono cambiate quando ho incontrato mio marito che mi ha fatto capire che, in un rapporto di coppia sano, ognuno deve rispettare gli spazi dell'altro. Non bisogna mai essere egoisti e pensare di sacrificare ed annullare totalmente l'altro; in poche parole "non bisogna mai schiavizzarlo". Devo dire, in realtà, che ancora oggi qualche volta mi capita di essere gelosa quando mio marito fa tardi al lavoro e non mi

avvisa. Io inizio a pensare a cose assurde ma poi mi ripeto che la gelosia serve solo a rovinare il rapporto di coppia; anzi credo che per poter funzionare alla base di esso vi debbano essere fiducia e stima reciproca.

Vorrei concludere il mio articolo ricordando quello che diceva Roland Barthes. “Come geloso, io soffro quattro volte: perché sono geloso, perché mi rimprovero di esserlo, perché temo che la mia gelosia finisca col ferire l’altro, perché mi lascio soggiogare da una banalità: soffro di essere escluso, di essere aggressivo, di essere pazzo e di essere come tutti gli altri”.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

I due articoli sono interessanti perché intrisi di esperienza personale: l’appartenenza alla nostra cultura viene data talmente per scontata da non venire neppure tematizzata. Le due componenti poste in risalto sono il possesso dell’altro e l’unilateralità del rispetto che verrebbe praticata solo da chi subisce la gelosia, anche se questa ultima riflessione è fatta da quella che potremmo definire, per merito del marito, una gelosa pentita, del resto l’argomento dell’evoluzione di questo sentimento in funzione dell’età è presente anche in altri articoli precedenti (vedi quello di Maurizio Covarelli).

Due i punti delicati del primo scritto:

- l’introduzione dell’istinto di proprietà come appunto istinto e non come naturalizzazione – un processo identificato dalla socioterapia come lo strumento per rendere, per mezzo dell’addestramento, quasi naturali comportamenti appresi – di un tipo di relazione escludente caratteristico delle nostre culture;
 - il rispetto che finisce con il coincidere con l’esclusività della relazione e cioè ancora con quanto affrontato al punto precedente: offensore finisce con l’essere non solo chi agisce concretamente tradendo, ma anche chi si azzarda ad avere interessi diversi da quelli esclusivi per il partner, per cui automaticamente chi non osserva tale principio oppure chi mostra un’eccessiva arrendevolezza rispetto ad esso diviene sospetto.
- Per entrambi valgono alcune osservazioni contenute nell’editoriale un conto è la gelosia come R e un conto è la gelosia come relazione tra persone e cioè tra RR o sistemi di RR in funzione delle situazioni, delle età o delle concezioni di sé e dell’altro.

Zelo e dissipazione

di Raffaele Facci

Geloso dal tardo latino 'zelus' che a sua volta deriva dal verbo greco zeloo: cerco con ardore.

In caso negativo la gelosia implica una dipendenza che non produce libertà. In positivo il geloso è custode sollecito, premuroso e attento della vita. Interessante, da questo punto di vista il Dio geloso che troviamo nella Bibbia e reciprocamente questo zelo riferito all'uomo. Troviamo nel Deuteronomio 4,24: "Guardatevi dal dimenticare l'alleanza che il Signore vostro Dio ha stabilita con voi e dal farvi alcuna immagine scolpita di qualunque cosa...Poiché il Signore tuo Dio è un Dio geloso"

Questa consapevolezza nasce dall'interesse e genera interesse.

Dice il libro del Siracide al capitolo 30: "Chi ama il proprio figlio usa spesso la frusta, per gioire di lui alla fine...[chi ammaestra il proprio figlio renderà geloso il nemico]...educa tuo figlio e prenditi cura di lui, così non dovrai affrontare la sua insolenza".

L'insolenza è la mancanza di rispetto: per sé, per l'altro, per le cose.

Così è, ad esempio, il consumismo con la sua dissipazione. Nel mercificare il rapporto con l'ambiente attiva una corsa irriverente, senza intelligenza e pensiero che, nel suo essere superficiale, rende sterili atrofizzando lo zelo

Essere gelosi custodi del senso inteso, secondo Luhmann, come forma umana di elaborazione dell'esperienza, significa proteggere con zelo cioè in modo attivo e creativo la vita. Lo zelo è l'interesse scientifico in senso rappresentativo. Non unicamente cognitivo, in chiave positivista, ma cognitivo e affettivo secondo l'accezione socioterapeutica.

"Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore" dice il Vangelo di Matteo 6,21. Il 'cuore' cioè la sede dell'intelligenza, nelle sue accezioni morali e spirituali, è tutto allocato nel tesoro. Importante la sua qualità per non svilire lo zelo.

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Una stele brevissima: Facci ci ricorda i due significati della gelosia che tradotti nei termini socioterapeutici della deriva storica dei media potrebbero essere riassunti nelle due espressioni verbali di geloso e di zelante: i termini dell'oralità godevano della caratteristica di potere assumere contemporaneamente un significato ed il proprio opposto, come nel caso dei freudiani amore e morte. A livello della comunicazione orale la compresenza nello stesso luogo degli interpreti della comunicazione permetteva di chiarire immediatamente quale fosse il significato trasmesso in quell'atto comunicativo: la "gelosia di Dio" non diverrebbe più la dimostrazione della dimensione umana del divino ma semplicemente diverrebbe l'indicatore di una caratteristica tipica della dimensione comunicativa delle società orali. Il Dio doveva essere zelante rispetto alle necessità dei

fedeli e, forse, da qui nasce l'esigenza del non dovere competere con altre immagini, facilmente trasformabili in idoli.

Ma essere zelante vuole anche dire esercitare la frusta, come ci ricorda Siracide, nei confronti, ad esempio, del proprio figlio – nell'ottica cristiana siamo figli di Dio - altrimenti potrà essere insolente, altrimenti non si potrà gioire di lui e, aggiungerei, insieme a lui: forse questo è il rimpianto di tanti figli quando rimproverano i genitori di essere stati troppo buoni o di non essere stati genitori. L'amore che si insegna nelle nostre società tipografiche ha proprio nella spaccatura tra i due significati dei termini il proprio limite: la gelosia staccata dallo zelo diviene sentimento parziale che reinterpreta gli avvenimenti in funzione egoistica ed autoriferita. Lo zelo staccato dall'amore per l'altro diviene pedanteria, puntigliosità e cieca autoaffermazione.

Speriamo che la vita nelle società neo-orali si evolva in nuove sintesi.

“Innamoramento e gelosia”

Riflessioni personali

di Miriam Vittadini

Un tempo guardando un tramonto pensavo alla persona che in quel momento amavo, che desideravo. Quando volevo stare sola con me stessa prendevo l'automobile e me ne andavo al mare. Lo sciabordio delle onde, il colore del mare che ad ogni ora del giorno cambiava e assumeva sfumature e tonalità diverse, suscitava in me, sempre, emozioni nuove e intense. Tutto ciò che vivevo aveva una connotazione emotiva molto forte. E poi ancora: il miagolio di un gatto, lo sguardo di un bambino, il pianto di una persona cara, mi intenerivano profondamente. Emozioni fluttuanti che vibravano dentro di me. E quando mi innamoravo tutto assumeva tonalità forti, tutto si caricava di entusiasmo e le emozioni erano difficilmente contenibili. E poi la gelosia. Se un uomo era in quel momento il mio “oggetto d'amore” ne ero assolutamente gelosa. Perché? Che cosa succedeva dentro di me? Volevo quella persona solo e assolutamente tutta per me. Mi infastidiva terribilmente anche solo il pensiero che potesse scegliere un'altra persona. Perché oggetto d'amore? Il primo oggetto d'amore, per Sigmund Freud, è nostra madre. Se nasce un fratellino impazziamo di gelosia, stiamo veramente male poiché noi non vogliamo dividere con nessun altro quella fonte di vita, di nutrimento, di sicurezza, di gratificazione che è appunto nostra madre.

Freud, inventore del “complesso edipico”, afferma che noi ci innamoriamo del genitore del sesso opposto e questo condiziona le nostre scelte affettive nel corso della vita. Il “complesso edipico”, un pilastro del pensiero Freudiano, sembra esistere solo nella nostra cultura che presenta, al suo interno, una particolare struttura familiare con determinati usi e costumi. È da tempo che il complesso d’Edipo è seriamente ripensato, riformulato, messo in discussione. Sembrerebbe che, essendo cambiata la società e i ruoli familiari al suo interno, anche il complesso edipico debba essere rivisto nel suo significato più profondo. Che fine sta facendo l’Edipo? Questo dice, a tale proposito, il prof. Fausto Petrella, docente di Psichiatria all’Università di Pavia, in una intervista rilevata sul quotidiano Repubblica del 10 Giugno 2005: “La crisi della famiglia nucleare e i mutamenti dei ruoli al suo interno differenziano molto la psicanalisi del 1910 – l’anno in cui il complesso edipico fu enunciato pienamente da Freud – rispetto alla situazione attuale. Oggi è molto più valorizzata la fase che precede l’Edipo: i disturbi del pensiero, la capacità di padroneggiare la vita emotiva si correlano alle vicissitudini pre-edipiche. Sono invece spesso minimizzate le grandi tensioni conflittuali legate all’Edipo e all’elaborazione delle specifiche angosce che gli sono connesse. Questo non significa però che l’Edipo sia scomparso, nella mente e nell’analisi....”. Nel mondo attuale sembrerebbe indebolita la figura onnipotente e regolatrice del padre. Così continua la riflessione di Petrella: “Eclisse del padre è proprio l’immagine giusta: in un certo allineamento del sole, della terra e della luna, ora il sole ora la luna spariscono più o meno completamente. La scomparsa non significa tuttavia inesistenza, in questo caso non annulla in qualche parte della mente l’imago del padre. Difficilmente le configurazioni sociali e ambientali – che pure esistono con effetti decisivi – coincidono con le configurazioni immaginarie. L’inconscio è ancora oggi fuori del tempo e ha una sua inerzia, che contrasta anche con i mutamenti sociali più vorticosi”.

Se penso al rapporto con mio padre, a quando mi sedevo sulle sue ginocchia, alla felicità che provavo quando tornava la sera dal lavoro, a quando lo guardavo e pensavo che lui era così grande, bello, onnipotente e forte, non posso che confermare per mia esperienza personale l’esistenza dell’Edipo. Ero davvero innamorata di mio padre.

Ecco perché la donna desidera il principe azzurro. Sembrerebbe cercare quel padre, quell’eroe, forte, onnipotente e bello. Immagine che si è fortemente e profondamente creata durante l’infanzia. Sicuramente la rappresentazione - come la descrive il prof. Leonardo Benvenuti, docente di Socioterapia all’Università di Bologna e a quella di Chieti - che noi abbiamo del rapporto con nostro padre ci condiziona nelle scelte e l’immagine di quel padre più l’investimento affettivo su quell’immagine influenza pesantemente le nostre opzioni di vita. E allora perché non volere quel padre o

principe tutto per sé. Ed ecco la gelosia che è possesso dell'altro, paura della perdita di "quel oggetto d'amore" sul quale abbiamo tanto investito.

Possiamo dire che poi nel corso della vita la gelosia scompare? Non lo so. Sicuramente diventiamo più razionali, conteniamo maggiormente i nostri sentimenti e le nostre emozioni e facciamo tutta una serie di ragionamenti che ci portano a pensare che poi non è giusto essere gelosi...che non serve a nulla..... che l'altro non è una cosa da possedere e via con pensieri di questo tipo. Ma siamo sicuri che con tutta la nostra razionalità, anche ad un'età più avanzata, noi riusciamo a non essere gelosi se ci innamoriamo, se proviamo attrazione per una persona? Forse il nostro essere razionali e le nostre paure non ci permettono più di lasciarci andare e quindi di innamorarci? Per questo forse rischiamo di non essere più gelosi?

Gelosia in Comunità

di Vittoria Cervellati

I gruppi si formano per realizzare un compito comune ed è proprio su questa base che si fonda una comunità terapeutica, all'interno della quale il gruppo è sufficientemente contenuto specialmente per quanto riguarda le idee, le fantasie, le ansie, l'irrazionalità, l'invidia, la gelosia, le rivalità che emergono; si cerca di far sì che il gruppo ripieghi su un funzionamento secondo determinate modalità per impedire che queste minacce e perturbazioni lo facciano implodere e che, anzi, possano servire da esperienze e migliorare le capacità di ognuno nel dedicarsi a ciò per cui è entrato in comunità.

Nel percorso comunitario, come in tutti i gruppi, insorgono tante emozioni e sentimenti e, siccome in ogni membro esiste un bisogno di contrapposizione e di lotta nei confronti di chi parla un linguaggio diverso dal suo, è molto importante sottolineare l'utilità di percorrere la strada insieme. C'è prima una fase d'indifferenziazione per poi passare ad un parziale riconoscimento delle differenze in cui vengono esaminati i bisogni dei membri. Nasce, infatti, una forte esigenza di riconoscimento personale accompagnata in particolare da un senso di gelosia verso gli altri del gruppo.

Il termine geloso deriva dal latino "zelus", vale a dire pieno di zelo che a sua volta deriva dal greco "zelos", emulazione, invidia, rivalità. Partendo da una definizione suggeritami dalla mia operatrice comunitaria "la gelosia è il riconoscimento della paura di perdere qualcosa", cioè il timore che qualcuno porti via ciò che già abbiamo, diversa dall'invidia che è invece una specie di risentimento verso qualcosa che qualcuno ha, ma che non ci appartiene. In tutti noi può sorgere il sentimento della gelosia, considerato che ognuno di noi è stato "abbandonato" dalla propria madre dovendo rinunciare al suo possesso privilegiato.

Esiste, poi, una distinzione tra "gelosia materiale" ossia un

desiderio d'esclusività nei confronti delle cose che ci appartengono e che non vorremmo cedere in uso ad altri e "gelosia romantica" in cui l'oggetto in questione è l'affetto.

In comunità vengono a galla facilmente entrambe giacché ciò che è considerato di poco conto nella vita quotidiana diventa essenziale e dal momento che si formano svariati legami affettivi come l'amicizia, aspetto fondamentale e positivo, perché permette di confidarsi, di condividere esperienze, di gioire insieme, di scambiarsi saluti, sorrisi, parole e silenzi e specialmente permette di essere ascoltati e di ascoltare.

La comunione dei beni dovrebbe eliminare la gelosia facendosi forza del fatto che si esclude il senso di possesso, ma non è così, proprio per la motivazione suddetta, vale a dire che il fantasma della perdita risiede in ognuno dei noi.

Quindi in una comunità si forma sì un'"amicizia di gruppo" data dalla condivisione di un'esperienza comune, ma comportando la convivenza tra mentalità e caratteri diversi porta a rapporti spesso conflittuali.

Io sono una ragazza che sta avendo l'esperienza comunitaria nella fase di valorizzazione del bisogno personale e mi sto imbattendo in affetti ostili e competitivi, in intolleranza e rancori.

Sottolineo che all'interno di una comunità terapeutica per tossicodipendenti sostanze come il caffè, le sigarette e il cibo assumono un valore superiore rispetto all'esterno; essendo io affetta da un disturbo dell'alimentazione ho un trattamento diverso e attenzioni particolari da parte degli operatori per quanto concerne ciò che posso mangiare. Questo ha fatto insorgere parecchi problemi scatenando la rabbia nei miei confronti di vari membri del gruppo; in primis compare la "gelosia materiale" verso un bene come il cibo e nonostante sia assurdo che un piatto grande d'insalata sia visto alla stregua di un piatto abbondante di pasta, è così. Questo sentimento s'impone malgrado razionalmente si capisca che non vi è ragione e che io sia evidentemente bisognosa di cure differenti dalle loro.

Strettamente collegata compare la "gelosia romantica", avendo io più attenzione da parte degli operatori, quando alcuni sentono di non essere sufficientemente considerati.

Non ultima la gelosia di chi riceve meno premure da parte mia, avendo io assunto un ruolo privilegiato.

Affermo, quindi, che per eliminare la gelosia dalla sfera emotiva non sia sufficiente adottare un nuovo schema di regole e di valori, all'interno del quale la gelosia non sia contemplata: qual è il metodo giusto, se essa deriva dal fantasma della perdita radicato nelle prime e formative esperienze di vita?

LA STELE DI ROSETTA di **Leonardo Benvenuti**

Ho unito i due contributi di Miriam Vittadini e di Vittoria Cervellati perché entrambi al fondo hanno uno stesso argomento e cioè il rapporto con una figura parentale.

Il primo è di una persona sentimentale ed ha, indubbiamente, l'immediatezza dell'esperienza in atto che è rinvenibile proprio nel tipo di esposizione utilizzata, apparentemente frammentata mentre, in realtà, la tessitura è data proprio dall'esperienza di vita; la trama è fornita proprio dal vivere ciò che si scrive; l'investimento affettivo, dalla ricercata accentuazione di alcuni aspetti e viceversa dal semplice fatto di accennarne altri. L'ordito inizia con una serie di notazioni e di apprezzamenti emotivi programmati per avere una funzione puramente estetica. Poi affronta il punto apparentemente forte della relazione con un partner per arrivare al centro del suo pensiero: il legame con la madre che diviene esclusivo proprio in virtù dell'eclissi della figura paterna, teorizzata da Fausto Petrella. E qui nasce una sorta di salto interno all'articolo, una contraddizione. Mentre l'autrice teorizza l'amore per un padre capace di suscitare una relazione edipica che porterebbe alla nascita di una quasi naturale gelosia come frutto del timore di una perdita di un eventuale partner maschile amato, risuona pesantemente, ancorché tutto sommato appena accennato, il richiamo alla madre e alla paura della perdita del suo amore esclusivo, ad esempio, nel caso della nascita di un fratellino.

Il secondo sembra seguire un copione simile. Vittoria Cervellati affronta un problema importante e cioè la gestione della relazionalità all'interno di un gruppo comunitario, nel quale il ruolo della gelosia sembra essere quello di uno strumento per affermare la propria individualità. Anche lei si rifà ai termini latino e greco, però rispetto a Raffaele Facci vi è già una loro lettura unilineare: si elimina completamente la parte della ricerca con ardore della cura dell'altro, per porre in risalto "emulazione, invidia, rivalità. Tutto questo porta al tema centrale, quello dell'abbandono materno come premessa alla rinuncia di un "possesso privilegiato" che si evolverebbe nelle due forme di gelosia ricordate, quella materiale, verso le cose, e quella romantica, verso gli affetti. Dopo un breve accenno alla gelosia verso di sé portata avanti da chi riceve meno premure da lei – tradotto nei nostri termini da chi non sente una sufficiente "ricerca con ardore della cura dell'altro" da parte di Vittoria – vi è il ritorno pesante alla tematica di base e cioè il "fantasma della perdita radicato nelle

Come sembra apparire dal parallelismo tra i due articoli, il nucleo centrale del problema diventa quello della relazionalità in quella particolare forma che è legata al "fantasma della perdita". Leggendo tra le righe di quanto scritto, relazionalità e perdita divengono i due punti critici di fondo.

La relazionalità soffre di quelli che potremmo chiamare i mali tipici della nostra epoca "di transizione" da una cultura tipografica a quella attuale, neo-orale, i cui contorni sono

ancora non definiti proprio perché siamo ancora nelle fasi iniziali di tale cambiamento. Mentre il fantasma della perdita ricorda stranamente il problema della proprietà sollevato da numerosi articolisti.

Per entrambi i pezzi provo una sensazione di strumentalità che viene posta in risalto da alcuni collegamenti relativamente forzati, quali l'utilizzo di un articolo sull'edipo freudiano o il richiamo alle dinamiche di gruppo: di qui la riflessione veloce sul tema del rapporto con la madre rispetto al quale la socioterapia è stata obbligata a porre in discussione tutto un castello teorico che si rifà ad approcci esterni alla sociologia stessa in vista di un'affermazione di autonomia che le permetta di affiancarsi alle altre discipline, senza la necessità di contrapporsi ad esse o di divenirne succube.

Prendiamo il complesso di Edipo: esso deve essere visto alla luce della cultura all'interno della quale è stato teorizzato e rispetto alla quale trae valore.

Se ci si dovesse accorgere che sono cambiate cultura e società, forse si cercherebbero risposte alternative. Il dubbio resta per coloro che vivono nei periodi di transizione: essi per certi versi finirebbero con il condividere alcuni aspetti delle culture precedenti e per altri versi alcuni di quelle successive: per questo dovrebbero imparare a rispettare anche la completezza delle loro rappresentazioni che devono gestite in modo non scisso, altrimenti si può entrare in situazioni di dubbio dalle quali non se ne esce.

Il discorso sulla transizione tra le culture è, forse, quello che separa le due redattrici.

La prima appartiene ad una classe d'età diversa dalla seconda: per lei la validità del concetto edipico potrebbe non essere in discussione poiché è una donna nel pieno senso del termine che vive e ha vissuto la transizione più vicina alla società tipografica anche se si è poi ritrovata all'interno di quella neo-orale.

L'altra è molto giovane e, in quanto tale, dovrebbe essere completamente all'interno della nuova cultura, anche se è una cultura che sta muovendo i suoi primi passi.

Di qui il discorso comune, anche se nella disparità delle situazioni.

Passando all'argomento centrale del fantasma della perdita rispetto alla figura materna, dal punto di vista socioterapeutico esso può essere visto come una semplice crisi non tanto del padre o della madre e dei loro rispettivi ruoli, quanto una crisi dei ruoli in sé, come forma culturale. Crisi che vuole dire, per il figlio, crisi di un approccio separato alla funzione educativa: è questo che rende disperata e disperante la situazione di chi si dovesse ritrovare senza uno dei due. In una cultura orale - legata indubbiamente a condizioni di vita più dure, almeno dal punto di vista ambientale, rispetto a quelle post-cinquecentesche della soggettività - la perdita di uno dei due genitori (o di entrambi) a causa di guerre, di complicazioni post-parto, di carenze alimentari, ecc. pur essendo un problema aveva un impatto distruttivo minore nel momento in cui vi erano impegni

educativi non legati alla dimensione individuale delle persone. L'educazione dei figli doveva rispondere a regole comunitarie ed erano impegno dell'intera collettività, prima di tutto, e quindi l'eventuale perdita di uno dei genitori veniva comunque riassorbita dal resto della famiglia allargata o del clan o della tribù, e così via. Nella famiglia nucleare della società tipografica la famiglia è o dovrebbe essere affidata alle due figure dominanti del padre e della madre ed è questo che crea l'idea del fantasma della perdita: nel momento in cui una figura, una funzione diviene ruolo il suo non espletamento o l'espletamento parziale divengono i detonatori di una crisi che diviene difficilmente gestibile dall'esterno. È questo che rende così forte in apparenza e così fragile nei fatti e di fronte alle avversità la famiglia attuale.

Nel primo dei due articoli il fantasma potrebbe avere dato origine ad un rimpianto, quasi estetico; nel secondo potrebbe essere l'indicatore di un'influenza patologica della mancanza dovuta alla sopravvivenza di uno schema appartenente ad un approccio tipografico in via di superamento ma che mantiene la capacità di influenzare la persona, che si scontra con una forma familiare in formazione e della quale non si riesce ad intravedere lo sbocco. Per la persona però potrebbe volere dire immettersi in un vicolo cieco dal quale risulta difficile uscire con i propri mezzi, di qui il possibile ricorso a sostanze o a patologie, ad esempio anoressiche, il cui scopo è quello di permettere all'organismo di percepirsi vitale, al di là delle trappole simboliche che la situazione sociale comunicativa ed evolutiva possono avere creato.

Gelosia ... e ontogenesi

di **Maurizio Covarelli**

Il dizionario recita così: ...la gelosia è verso qualcosa o qualcuno che crediamo di possedere e non vogliamo perdere.

Questa definizione è alquanto curiosa perché si configura su due termini interessanti: volere e possesso, i quali a loro volta, anche se apparentemente sembrano essere elementi costitutivi della natura umana, sono concetti il cui significato è strettamente vincolato alla cultura in cui si identificano.

In questa sede si cercherà infatti di riflettere sulla possibilità che la gelosia non sia una caratteristica naturale e innata della persona, ma bensì una risposta, cognitiva ed emotiva, relativa e prodotta da un particolare tipo di organizzazione del pensiero e, come tale, processo dinamico che subisce modificazioni nel momento in cui la persona socializza nuove forme culturali (dimensione collettiva) e integra nuove esperienze (dimensione individuale): essa, cioè, sarebbe una rappresentazione che diventa riferimento al pensiero

e all'azione nel momento in cui entra in conflitto – anche solo nell'immaginario – con altre rappresentazioni o sistemi posseduti ad elevato contenuto affettivo.

L'ipotesi, che ovviamente qui accenniamo, è sorta nel momento in cui ho provato ad effettuare una piccola ricognizione nella letteratura antica e medievale, per verificare che rappresentazioni di gelosia potessero avere le società di allora: l'indagine è stata stimolante, in quanto è emerso uno scenario in cui la definizione di gelosia sembra non coincidere con quella attuale.

Sin dal lontano Medioevo l'invidia capeggia tra i sette Vizi Capitali mentre la gelosia non è menzionata tra i peccati neanche da Dante

(www.sessuologiaclinica.net/psicologia/gelosia.htm); nel 50 o 60 d.C., Paolo di Tarso cercò di suscitare "gelosia" nei suoi fratelli Farisei contro i pagani che invece erano seguaci del Messia. Come egli scrisse ai Romani (11,14) "egli sperava di eccitare quelli della sua razza alla gelosia": con i suoi scritti egli suggerisce di emulare gli ebrei nella fedeltà alla elezione operata dal Dio vivente

(http://www.nostreradici.it/lu_centrale1.htm%20www.nostreradici.it/lu_centrale1.htm). La "gelosia" che Paolo esige è la divina gelosia che costituisce l'aspetto ardente della predilezione d'amore: la gelosia a Dio è testimonianza dell'assolutezza nell'amore, e non ha niente a che vedere con la gelosia degli uomini, parodia dell'amore, che ha lo scopo di legare e, alla fine, allontana; eccezione è il canzoniere erotico di Propertio, che narra tutta una storia intima di desideri e gelosie, tanto da distaccarsi nell'accento e nella concezione dagli altri poeti del suo tempo e da essere considerato dagli studiosi un poeta che "...da lontano preludia a certi cantori dell'ultimo medioevo e a molti dell'età moderna."

(<http://www.cronologia.it/storia/aavcr49a.htm>); nella mitologia latina, il poeta Tibullo si sforza continuamente di ricondurre l'immagine della sua Delia a quella della vita campestre, da lui vagheggiata ed amata, e i brevi tumulti della gelosia ispiratagli da Delia sembrano essere condizionati dalla possibilità di perdere l'armonia con la natura in cui vive.

In estrema sintesi, sembra che, coerentemente alla loro cultura orale, la rappresentazione di gelosia venga richiamata nel momento in cui la minaccia, vera o presunta, non è verso la persona, ma venga percepita verso il contesto o la comunità di appartenenza, o verso la divinità, tanto che, a differenza dell'invidia, come ricordavo, non è condannata né dalla Bibbia né da Dante. L'autore della Divina Commedia pone in Purgatorio Progne, moglie di Tereo re di Tracia, che fu trasformata in usignolo dagli Dei per difenderla dalle ire del consorte, dopo che, in preda a folle gelosia, ebbe ucciso e dato in pasto il figlio Iti al marito, che aveva usato violenza alla sorella di lei

(http://www.humnet.unipi.it/~paolino/CIBIT_02/lettura/schede_tc1/procne.html).

Per avere la prima descrizione di gelosia in termini vicini agli attuali, bisogna aspettare l'inizio del XVII secolo, periodo in cui si concretizza un cambiamento nel modo di vivere e di pensare. Poche date sintetizzano questo cambiamento:

- XV sec. J. Gutenberg verso la metà introduce il sistema di stampa a caratteri mobili che consentirà la divulgazione universale della conoscenza scientifica, filosofica e dei testi religiosi;
- 1492. Viene scoperto il Nuovo Mondo;
- 1517. Martin Lutero espone le 92 tesi contro il sistema delle indulgenze del cattolicesimo, a favore dell'esame diretto, da parte di tutti, dei testi sacri. Inizia la Riforma protestante;
- 1537. Viene convocato il Concilio di Trento. Inizia la Controriforma;
- 1542. Viene istituito, su sollecitazione del Cardinal Carafa (il futuro Papa Paolo IV) il Tribunale del Sant'Uffizio. Nasce l'epoca dell'Inquisizione;
- Intorno al 1600 W. Shakespeare crea i suoi personaggi, tra cui l'Otello;
- 1673: Aureli tratta il mito di Orfeo a suo modo, opera la metamorfosi veneziana del mito classico; ben poco del libretto deriva dal mito. Con enfatica evidenza il mito si trasforma in un convenzionale intrigo della gelosia, e Orfeo è rappresentato non come un artista, cantore, ecc., ma come un semplice marito geloso (aspetto questo che troveremo segnalato nelle nuove intitolazioni che l'opera di Aureli assume nelle sue numerose riprese: Amore spesso inganna, Orfeo a torto geloso).

(<http://www.cini.it/fondazione/09.pubblicazioni/dmv/orfeo.html>).

Eppure, contrariamente a ciò che emerge dalla riflessione sopraesposta, una delle teorie più autorevoli considera la gelosia alla stregua di un istinto atavico cioè un'emozione che avremmo ereditato dai nostri predecessori. Secondo Sokoloff la gelosia non solo è insita nella natura umana ma è "... l'emozione più fondamentale e diffusa e pervade tutti i rapporti umani.". L'origine di questa emozione andrebbe ricercata nel passato dell'umanità quando l'uomo era primitivo e selvaggio.

(<http://www.sessuologiaclinica.net/psicologia/gelosia.htm>). All'interno di questa spiegazione, perciò, risulterebbe semplice iscrivere tutti i comportamenti riconducibili alla gelosia.

Secondo la mia riflessione, che si ispira alla socioterapia, la gelosia è una rappresentazione frutto del particolare tessuto comunicativo che connette i singoli ad ogni stadio dello sviluppo filo e onto-genetico e che, in quanto tale, si stabilizza ed agisce all'interno del sistema rappresentativo di riferimento posseduto, nel momento in cui quest'ultimo subisce una sollecitazione (dall'esterno veicolato dai sensi o dall'interno stesso); perciò, come tutte le rappresentazioni, sono o costruzioni proprie o/e del proprio

ambiente: da questo punto di vista, perciò, il riferimento non è al codice genetico, ma bensì al codice simbolico e valoriale vigente. L'uomo della cultura orale avrà, dunque, una R della gelosia diversa dall'uomo della cultura della soggettività.

Cercherò di ribaltare lo stesso ragionamento sul percorso ontogenetico. Quale è, ad esempio, la rappresentazione di gelosia che può avere il neonato? Presupponendo che il percorso esperienziale sia mediato dagli strumenti comunicativi pre-orali che ha a disposizione, cioè il gusto, l'olfatto ed in parte l'udito, si può ipotizzare che la gelosia sia legata ad una rappresentazione che allerti il nuovo essere quando a rischio è la sua sopravvivenza? Si potrebbe, forse, intravedere una sorta di gelosia della mammella, che non viene lasciata fino a quando non si è sazi e soprattutto qualora ci fosse una competizione per la vita, un fenomeno ben chiaro nei parti plurigemellari umani e soprattutto animali? In questi casi però a gestire la situazione è solo forse la pura e semplice sopravvivenza.

Man mano che cresce, il bambino specializza i propri strumenti comunicativi: il rapporto con l'esterno è mediato, oltre che dai sensi, dal linguaggio: le immagini (I) di origine sensiva che il bambino memorizza assumono la nuova proprietà simbolica: l'aspetto culturale comincia ad imporsi; le rappresentazioni vengono condizionate dalla cultura trasmessa con l'educazione. Lo strumento comunicativo dominante non è sicuramente tipografico: il referente esterno (l'oggetto, il genitore, ecc.), cioè l'immagine, è impregnato della componente affettiva che serve a codificarlo: la palla è del bambino, ne è geloso e non esiste la possibilità di scambiarla con una uguale (per lui, affettivamente, l'identico non esiste).

Mano a mano che il bambino cresce, introducendo la scrittura come nuovo codice simbolico, gli strumenti comunicativi si specializzano ulteriormente: il bambino impara a gestire e ad organizzare l'informazione (I), senza bisogno che l'oggetto sia immediatamente di fronte ai sensi. La socioterapia definisce questo momento come passaggio fondante una nuova organizzazione psichica della persona, in cui l'immagine (e cioè la componente simbolica della R) diventa autonoma ed indipendente dall'esterno - potrebbe anche essere solo pensata e non esistere ancora o potrebbe essere possibile solo in quello che chiamiamo immaginario.

Il bambino delle nostre culture, ad esempio, viene addestrato a progettare le rappresentazioni e la gelosia, come ogni altra rappresentazione, risente di questo cambiamento; si accorge che la componente affettiva diventa porta privilegiata per inserirsi nel mondo degli adulti, ed impara ad usarla per ottenere ciò che gli interessa; impara dai programmi dei nuovi media quali potrebbero essere le reazioni (effetto) degli

adulti in seguito ad un determinato stimolo (causa), ribalta lo schema ed il gioco è fatto (vedi editoriali della nostra rivista numero 4 e 5).

Passiamo a questo punto alla fase successiva. Che ulteriore forma potrebbe assumere la gelosia nel percorso ontogenetico dello sviluppo umano?

L'adolescenza è una fase critica; l'uomo della cultura tipografica ha già compiuto il suo percorso di acquisizione della soggettività che, però, necessita ancora di un ulteriore passaggio fondamentale per consolidarsi: quello della conferma. L'adolescente si introduce nel palcoscenico dell'adulto, e sulla risposta dell'ambiente costruisce la propria immagine riflessa. Il modello è estetico, e la rappresentazione più preziosa è l'immagine del suo sé ideale, che ancora però non è stata gratificata dalla legittimazione dell'esterno. La gelosia ora è la rappresentazione rivolta a proteggere ciò che maggiormente si ha paura di perdere: l'immagine di sé.

A questo punto, e per il momento, mi fermo, senza però tralasciare un accenno alla rappresentazione della gelosia dell'uomo adulto. Se ci concentriamo sul soggetto, la cui biografia è impregnata di un sistema comunicativo tipografico, mi viene in mente l'uomo "tutto di un pezzo", l'attore/protagonista di un ruolo forte, definito, con un'identità monolitica che non può accettare di essere messa in discussione. La gelosia, in questo caso, potrebbe essere la risposta decisa verso qualsiasi minaccia che ne mini la credibilità. Se stessi e il proprio esperire sono al centro del suo interesse, ed il contesto che lo circonda deve fare solo da cornice, altrimenti diviene oggetto di attacco motivato proprio da una gelosia non ammessa

Non voglio a questo punto andare oltre. Vorrei però orientare ulteriori riflessioni con un quesito: l'uomo post-moderno, il cui tessuto comunicativo si è ulteriormente specializzato, introducendolo in questa nuova fase che la socioterapia a definito neo-orale, su cosa orienterà il proprio interesse? In altre parole, quali saranno i sistemi di rappresentazioni verso i quali si concentrerà l'attenzione della sua gelosia? Sarà ancora se stesso o sarà l'ambiente (magari interno) ciò che maggiormente avrà paura di perdere.

Gelosia

Partendo dal punto che la gelosia è un sentimento di ribellione provocato da una reale o presunta inferiorità nei confronti di un rivale, si può affermare che è una circostanza che tocca tutti gli umani nell'arco della loro esistenza almeno una volta.

Tutto questo ci accade nel lavoro, nel corteggiamento, nel vivere quotidiano per quanto riguarda quelle situazioni che ci vedono a contatto con più persone.

In conseguenza a ciò quando la gelosia è provocata da una reale inferiorità che ci permette di capire e distinguere il problema lo si può affrontare e cercare di risolverlo, trasformando così in positivo un momento della nostra vita.

Quando l'inferiorità è presunta diventa problematico andare a guardare la causa senza l'aiuto di qualcuno e il problema può sfociare nel patologico quando ad esempio il sentimento diventa ossessione, nel momento in cui ci si convince che una sensazione di tradimento sia realtà o possessione nel momento in cui modificando la realtà il soggetto scambia l'affetto di una donna per una sua proprietà.

In questi casi la persona (uomo o donna) entra in gravi crisi dalle quali esce con grosse difficoltà e grossi sacrifici ma sempre con l'aiuto di qualcuno, per cui gelosi sì ma con attenzione e positività!

Roberto Ragazzi

La fantasia più folle

di **Paola Civiero**

Il concetto di felicità, secondo il dizionario Garzanti, rimanda ad uno stato in cui la persona ha soddisfatto ogni suo desiderio, è serena, appagata.

Probabilmente questa definizione è solamente in parte soddisfacente in quanto rimanda a quelle che possono essere, in qualche caso, alcune delle caratteristiche sintomatiche della persona felice.

Infatti si può intendere per felicità non una sensazione o un insieme di sensazioni gradevoli ma una condizione della persona in cui vi sia un equilibrio interno, una sorta di predisposizione ad affrontare la vita nella sua quotidianità con un atteggiamento costruttivo e allo stesso tempo comprensivo; con la capacità di coglierla anche nel dolore e nella sofferenza, di essere all'interno di una comunicazione costruttiva e comprensiva, nonostante le caratteristiche patogene della nostra cultura - quella del capitalismo e dell'individualismo, del liberismo e della logica hobbesiana dell'homo homini lupus - che ci porta alla competizione e alla lotta, non solo tutti contro tutti, ma, come ricorda L.Benvenuti (in *Malattie Mediali*, Bologna, pp.18-20), anche con noi stessi.

Ad esempio, la parola greca eudaimonia, tradotta con il termine di felicità, indica uno stato di benessere che comprende sia la soddisfazione dell'individuo - e quindi quell'idea di felicità a cui rimandano il dizionario e il senso comune - che la sua collocazione nel mondo: nell'etica antica l'eudaimonia è sì il bene supremo ma il benessere in esso implicito è un buon rapporto con il mondo; proprio per questo motivo Socrate afferma che la persona che subisce una ingiustizia è indubbiamente meno infelice di quella che la

commette (Cfr. <http://lgxserver.uniba.it/lei/personali/pievatolo/platone/felix.htm>). In questo senso la felicità possiamo intenderla non tanto come conseguenza della sensazione privata dell'individuo che gode ma come una conseguenza del modo in cui la persona concepisce sé stessa e il proprio contesto.

La felicità riguarda la vita, l'esistenza degli essere umani, che mi piace immaginare si svolga all'interno di un labirinto, secondo l'indicazione di P. Stoppelli (nel Garzanti), inteso come struttura in cui l'esperire vivente è al tempo stesso definito, nel senso che le possibilità sono limitate e sono frutto di continue scelte, incroci, casualità e progettazioni, ma non pre-definito nel senso che la complessità sia dell'interno delle persone che dell'ambiente non permette una conoscenza completa e un controllo globale effettivo. Quella del labirinto è un'immagine filmica collegata alle vicende di un uomo che, in coma, sogna della vita e si ritrova in una struttura piena di incroci, corridoi, scelte obbligate e direzioni diverse tra cui scegliere. Ad un certo punto quest'uomo ha davanti a sé una porta, la apre e capisce che si trova a vagare all'interno di un gigantesco labirinto all'esterno del quale vi è il nulla, l'oscurità completa dell'inesplorato e forse dell'inesplorabile, almeno finché non si abbandona definitivamente la vita.

È all'interno di questa struttura che immagino scorra la vita e quindi che si possa anche essere felici, specie se vengono a coincidere nella persona quella che è la dimensione simbolica, quella delle aspettative sulla propria realtà e dei significati elaborati riguardo a sé e al contesto in cui vive, con la dimensione empirica, intesa come l'ambiente materiale sia in senso fisico-spaziale che relazionale nella quale è inserita.

Forse la teorica perfetta coincidenza tra queste due dimensioni crea la condizione della felicità in senso pieno: nel concreto sta ai singoli, qualora ne abbiano il bisogno e ne sentano la necessità, dotarsi quotidianamente degli strumenti concettuali e materiali che possano rendere possibile la felicità.

L'età e la gelosia

Chi non è stato geloso? La gelosia viene intesa forse come un sentimento che fa parte dell'uomo e in quanto tale si ritiene che non se ne possa fare a meno?

Se viene chiesto ad un bambino che cosa sia la gelosia, forse non sa cosa rispondere. Se lo si chiede ad un adolescente, cercherà di rispondere a seconda della sua esperienza fatta. Un adulto invece cerca di dare una risposta più specifica, rifacendosi a qualche definizione. Un anziano nel sentirsi rivolgere una domanda del genere, potrebbe anche

mettersi a ridere. Risulta chiaro che ad ogni età, ogni singola persona, in riferimento alla sua esperienza con la gelosia, cerca di darle una definizione più o meno verosimile.

Se la gelosia viene intesa come un'emozione, si riscontra la sua rapidità di attivazione in maniera brusca. Se la si intende come sentimento si nota che permane nel tempo fino a poter divenire anche una sindrome maniacale.

Vorrei iniziare questa breve analisi sulla gelosia sottoponendo all'attenzione del lettore una citazione tratta da internet proprio su come nasce la gelosia nei bambini:

<<"Quando mi regalate un fratellino?": è una richiesta che spesso i bambini fanno ai genitori, anche in modo molto insistente, come se chiedessero loro un giocattolo nuovo. "Avere un bambino" tutto per sé fa parte dei desideri infantili: come un bambolotto più straordinario di qualsiasi giocattolo, perché è vivo, proprio come loro. Ma non appena il fratellino nasce scoppia la gelosia. Il bambino si trova di fronte ad una duplice, amara delusione poiché il fratellino non appartiene a lui, ma ai genitori, e soprattutto alla mamma che non se ne stacca mai. Non è un piccolo amico con cui giocare come desiderava (o almeno non ancora): è un estraneo, un intruso, un rivale che prende il suo posto fra le braccia della mamma. Così nasce la gelosia, accompagnata dalla più antica delle paure, l'angoscia dell'abbandono, del rifiuto, dell'esclusione, che prende corpo nella figura di un rivale, ossia del "nuovo arrivato". In pratica, il bambino sente minacciato tutto il suo mondo.>>

Risulta interessante porsi alcune domande rispetto la lettura di questo testo: come mai la nascita di un bambino che è fondamentalmente un atto naturale, viene visto dal fratello come minaccia al proprio mondo? Perché il bambino prima chiede un fratellino e dopo non lo vuole più? A mio avviso il bambino in questione, che ha già una età superiore ai tre anni, e quindi ha già formato una certa struttura psichica di base, di conseguenza ha acquisito alcune caratteristiche che si rifanno ad un certo modello culturale, in cui si ha una risposta nei confronti dell'ambiente in maniera strumentale. Una cultura, la nostra, fondata sulla logica del possesso e sulla manipolazione, dove l'altro, in tal esempio il fratellino, viene visto prima come oggetto per soddisfare un proprio desiderio, poi come un rivale la cui contesa è rappresentata dall'amore della madre. La risposta ormai acquisita avviene come se fosse naturale, mentre invece è il risultato di un meccanismo appreso naturalizzatosi. In tal senso la naturalizzazione avviene anche in riferimento ai simboli condivisi (linguaggio), per cui la gelosia viene intesa come sentimento, emozione o stato d'animo. "La gelosia è basata sull'amore e mira al possesso dell'oggetto amato e alla rimozione del rivale. Essa appartiene a un rapporto triangolare e quindi a un periodo della vita in cui gli oggetti sono chiaramente riconosciuti e differenziati". Questa definizione, sempre presa da internet, spiega che cosa sia la

gelosia nel senso romantico, che si traduce in un aumento di interesse e di desiderio nei confronti della persona amata, associato a rabbia ed ostilità e al timore della perdita.

Inoltre nei confronti del rivale si prova odio e desiderio di annullamento.

Un altro tipo di gelosia che riguarda non tanto una persona ma una cosa o una buona posizione sociale, è la cosiddetta “gelosia da competizione sociale”, che diviene parte del singolo solo in età adolescenziale, come momento di collaudo, e poi in età adulta come momento di manifestazione e affermazione di una caratteristica acquisita internamente alla propria struttura psichica.

<<In realtà è possibile sperimentare questo tipo di gelosia anche verso una persona e competere in ambito sociale per ottenere i suoi favori, la sua attenzione o il suo amore>>.

(Tratto da internet)

In queste definizioni citate mi sembra di cogliere una caratteristica che le accomuna, cioè la costruzione simbolica compiuta dai singoli attraverso delle RR (Rappresentazioni) su come vedono se stessi e gli altri coinvolti nella relazione. In tal senso la gelosia mi sembra che abbia a che fare proprio con uno scontro tra RR, cioè tra una R che si ha di se stessi ed una R di come dovrebbe essere l'altro. In seguito a queste riflessioni, mi soffermo un attimo ad osservare cosa intendo per gelosia alla età di 42 anni. La meditazione procede per ore, giorni, in alternanza con il vissuto quotidiano e con momenti di assoluta dimenticanza rispetto l'argomento. Continuo a riflettere ma non trovo nulla che mi possa dare uno spunto, forse per mancanza di fantasia? O forse perché considero che una definizione possa essere solo un modo di limitare l'esperienza ad un solo aspetto della conoscenza dell'uomo, che è la dimensione razionale. Così facendo viene messa da parte un altro aspetto della conoscenza che nasce dall'esperienza diretta, quando si è completamente immersi in quello che si vive, dove le parole diventano faticose da utilizzare, in quanto si è in pieno contatto con il proprio ambiente interno/esterno. Forse la gelosia è una tappa obbligata della crescita dell'uomo occidentale? Non saprei dirlo, anche perché mi chiedo se un animale, organismo vivente come l'uomo, è in grado di essere geloso o si chieda che cosa sia la gelosia. Su tale riflessione mi congedo e penso che lo sforzo che debba essere fatto è cercare di recuperare la dimensione che si è persa di pari passo con lo sviluppo della cultura, cioè la modalità attraverso la quale si è presenti nell'azione diretta con gli eventi, e l'istinto diventa la bussola per muoversi attraverso le circostanze, come fa il pulcino che rinchiuso all'interno dell'uovo, attraverso il suo istinto, viene spinto a schiudere il guscio per muoversi nella vita.

di **Gennaro Ponzo**

Gelosia e terza età

di **Maurizio Maccaferri**

A. è gelosa perché pensa che D. non le dedichi molta attenzione rispetto a quella che dedica agli altri”. “L. ha quasi avuto un attacco isterico perché secondo lei il signor M. quando le passava accanto non la salutava mai”. “G. è geloso perché secondo lui quando vi è la distribuzione del cibo servono sempre prima un’altra persona”. Si potrebbe continuare quasi all’infinito. A prima vista queste frasi sembrerebbero descrivere momenti tipici di qualche asilo nido o di qualche scuola materna. Invece no! Le frasi riportate provengono tutte da una casa di riposo per anziani, dove lo scrivente lavora da diversi anni. Le frasi riportate non riguardano episodi sporadici, bensì appartengono a momenti di vita quotidiana che si susseguono e si ripetono in maniera praticamente costante nel corso della permanenza dell’anziano ospite all’interno della struttura residenziale. Frasi del genere vanno quindi a costituire situazioni tipiche che gli operatori sociosanitari devono affrontare e gestire nell’ottica di instaurare e mantenere un corretto rapporto relazionale con gli utenti.

Ma quanto detto fino ad ora ci potrebbe consentire di affermare che la gelosia sia una delle caratteristiche principali del singolo che raggiunge un’età avanzata? Innanzitutto è opportuno definire meglio di chi stiamo parlando. L’anziano che entra in una casa di riposo, o meglio in un qualunque tipo di struttura residenziale, è una persona che presenta condizioni psicofisiche problematiche: la sua autosufficienza è quantomeno limitata e difficilmente è in grado di gestire autonomamente tutti gli aspetti della propria vita quotidiana. La persona è cioè di fronte ad un decadimento che può essere di tipo fisico e/o di tipo cognitivo: nel secondo caso siamo di fronte a patologie molto diffuse tra gli utenti quali il morbo di Alzheimer e la demenza senile. Un’ipotesi sociologica sulle cause alla base del deterioramento cognitivo è stata fornita da Leonardo Benvenuti in un articolo di un numero precedente di questa rivista (vedi la Stele di Rosetta de La lentezza della terza età, Il Bradipo, rivista n. 2-3). Il passaggio da una cultura prevalentemente orale - dove l’anziano era depositario della conoscenza - ad una cultura tipografica renderebbe secondo Benvenuti obsoleto l’anziano. La percezione della fine dell’utilità cognitiva – spesso coincidente con la fine dell’età lavorativa – farebbe sì che l’anziano si rifugi nella dimensione espressiva. Benvenuti parla di una “progressiva affettivizzazione di ogni aspetto cognitivo”: “tutto viene valutato sulla semplice base di un gradimento che finisce spesso con lo sconfinare in un timore verso chi viene percepito come il più forte” o in un “astio generalizzato” nei confronti di tutti.

La gelosia, in quanto meccanismo affettivo che scaturisce dalla preoccupazione di perdere qualcosa che già si possiede, potrebbe rientrare all’interno di questa ipotesi. La percezione della perdita dell’utilità cognitiva indurrebbe l’anziano ad aggrapparsi, in

maniera a volte maniacale, nei confronti di ciò di cui si ritiene avere l'esclusività affettiva, sia esso un coniuge o l'attenzione prestata da parte del caregiver. All'interno di un contesto di comunità ristretta possono venire a crearsi situazioni di vera e propria competizione tra anziani aventi come oggetto il presunto trattamento di favore fatto nei confronti di una persona piuttosto che di un'altra. In questo caso la gelosia, come timore di perdere qualcosa che si ha già, può sconfinare nell'invidia, verso qualcosa che non si possiede, in un continuum che rischia essere di difficile gestione. In questo caso il caregiver deve intervenire in maniera contemporaneamente affettiva e cognitiva, cercando di riportare ogni singolo anziano ad una lettura corretta della situazione evitando così quell'approccio di astio generalizzato citato in precedenza.

Tornando alla domanda formulata all'inizio dell'articolo, la gelosia non può certo essere considerata in maniera generica come una delle caratteristiche principali della terza età. Piuttosto, sembra essere una delle forme in cui inizia a manifestarsi il deterioramento cognitivo, in un processo che però non prevede tempi certi e soprattutto non contempla meccanismi di causa ed effetto. In ogni caso, anche qui la gelosia manifesta il suo carattere simbolico, non essendo ancorata a situazioni di preoccupazione reale, e la sua accentuazione può accelerare il disorientamento della persona anziana.

Gelosia fa rima con monogamia

di **Patrizia Marani**

Saremo in dieci nella silenziosa sala cinematografica, fra cui qualche onanista solitario attratto dal mendace sottotitolo: una storia di sesso. Sullo schermo, il dottor Kinsey è profondamente turbato. Sta cercando di confessare alla moglie che è attratto dal giovane collega e loro amico, che ritiene giusto avere con lui rapporti sessuali e che, in realtà... li ha già avuti. Poi la esorta a seguire anche lei il richiamo dei propri desideri. Un impeto di gelosia abbuia il volto della donna che, però, non tarda a seguire il consiglio del marito, e il comune amico e collega, esaurito l'interesse sessuale per Kinsey, diventa il suo amante. Tutto il gruppo di ricercatori del dott. Alfred Kinsey, il sessuologo padre della rivoluzione sessuale degli anni '60, era invitato a sperimentare una giostra di rapporti sessuali con i partner più svariati, per fini di ricerca, naturalmente! Kinsey non voleva fare altro che trasformare la strategia mista di monogamia sociale e poligamia sessuale surrettizia della coppia coniugata occidentale in un rapporto socialmente monogamo in cui il tradimento sessuale non fosse più proibito e nascosto. Cosa significa ciò?

L'ex amante dei Kinsey – proprio lui! – si convertì invece alla monogamia repressiva a causa di... un attacco di gelosia per la moglie che si stava innamorando di un partner

sessuale, dimostrando la pericolosità dell'avventurismo dei Kinsey. La gelosia pare dunque legata al timore di perdita dell'amato, e solo indirettamente alla sessualità, che tuttavia di tale perdita è il veicolo! È quindi la gelosia forse il frutto di una strategia sociale che ha scelto il modello della monogamia repressiva per perseguire determinati scopi collettivi?

Evoluzione del rapporto di coppia All'uscita dal cinema, sono immersa in queste riflessioni. Le persone con cui mi ci sono recata alla proiezione discutono dell'attualità o meno del messaggio di Kinsey. 'È più che mai attuale', dico irrompendo nella loro conversazione, stupita che la cosa sia messa in dubbio e un po' pontificando. 'Chi non ha dovuto fare i conti con l'evoluzione nel tempo della propria relazione e del sorgere d'attrazioni per altre persone? Kinsey ti dice che è naturale e che le persone dovrebbero vivere queste attrazioni, mantenendo ferma l'unione sociale ed affettiva della coppia'. Quattro volti mi guardano, pensando ad altro. Di queste persone dai 36 ai 46 anni, di reddito decisamente alto, una donna è stata sposata per cinque anni e ora è separata; l'altra non si è mai sposata, né ha convissuto; nessuna delle due donne ha figli. Dei due uomini, uno è single e l'altro si è separato dopo un breve matrimonio. Il messaggio di Kinsey può davvero sembrare un vestito un po' fuori moda. Un'occhiata al rapporto annuale ISTAT conferma quest'impressione: nel 2003 più di 5 milioni di famiglie erano formate da single, genitori soli non vedovi, coppie di fatto di celibi e nubili o in cui almeno uno dei partner proviene da un'esperienza coniugale. La famiglia sta assumendo volti viepiù diversi. E se Kinsey è incolpato della degenerazione della società moderna e di aver dato la stura a tutte le perversioni, i fondamentalisti religiosi americani farebbero meglio a smontare le loro vane barricate: da sempre, spiega l'antropologa Helen Fisher, l'ambiente naturale, sociale ed economico ha modellato il rapporto fra uomo e donna e i figli che ne nascono. La posizione eretta e il nuovo habitat, le piatte savane dense di pericoli richiesero un maggiore impegno materno nell'allevamento dei figli e, di conseguenza, la protezione e l'apporto delle risorse di un maschio. Così sarebbe nata la famiglia ancestrale, che a sua volta prendeva il posto di un allevamento dei piccoli realizzato in comune dalle donne. Il legame monogamo si scioglieva attorno al quarto anno, quando il bambino era ormai svezzato. La vita affettiva degli individui era un rosario d'unioni monogame a cadenza, mese più mese meno, quadriennale. Questo schema rifletterebbe anche la durata e il processo d'innamoramento: un'alchimia cerebrale inizialmente inebriante, alimentata da un'anfetamina naturale (la PEA) che le endorfine dell'abitudine infine placano e trasformano nel metallo nobile dell'affetto. Solo nella successiva società agricola si è affermato il matrimonio monogamo 'a vita' e solo grazie all'esigenza di una paternità sicura per tramandare le proprietà alla progenie, giacché la monogamia non è biologicamente vantaggiosa per

il maschio che può virtualmente fecondare un numero infinito di femmine. La famiglia monogama era rinsaldata dalla dipendenza economica della donna, dalla divisione dei pesanti compiti della coltivazione e dall'allevamento dei numerosi figli. Poi ecco sorgere la società industriale: le donne divengono economicamente sempre più indipendenti e padrone del proprio destino. Il numero dei figli cala e le coppie infelici divorziano. La motivazione più ricorrente: l'infedeltà, quindi la gelosia. Perché mai?

La strategia mista Margaret Mead ha suggerito che la monogamia è uno dei patti coniugali più dolorosi da mantenere. Una coppia (monogama?) di scienziati – lo zoologo David Barash e la psichiatra Judith Lipton - afferma che gli esseri umani non sono 'naturalmente' monogami, ma poligami o poliandrici. Fra i mammiferi, la monogamia è praticamente inesistente, del pari alla cura maschile dei piccoli. Solo gli uccelli sono inclini alla monogamia sociale, se non a quella sessuale. I piccoli di varie specie di volatili sono delle voragini dotate di un metabolismo talmente accelerato che i genitori si trovano a dover procurare loro sino ad un vermicello ogni 18 secondi. Il rapporto monogamo è dunque giustificato da compiti parentali molto impegnativi e dalla necessità del coinvolgimento d'entrambi i genitori nell'allevamento dei figli. Una situazione che caratterizza anche il primate più simile agli uccelli, l'homo sapiens, i cui 'cuccioli' oggi arrivano all'indipendenza economica dopo – se va bene – due o tre decenni dalla nascita. Ma anche fra gli eroici pennuti, la monogamia sociale raramente s'accompagna a quella sessuale, come rivelano i controlli sul DNA delle nidiate. Nelle società umane in cui è permessa la poligamia - diverse donne condividono un maschio fisicamente e/o economicamente dominante – la gelosia è frequente fra le donne dell'harem, che competono per le risorse. Nel rapporto poligamico le donne sono spendibili e possono essere reificate e divenire oggetto di scambio o di regalo. Pochi uomini possono, tuttavia, permettersi un harem, pertanto la monogamia rimane il tipo d'unione più praticato. La biologia e gli istinti che essa attiva, come vedremo, sono straordinariamente materialistici, concentrati come sono sulla sopravvivenza fisica dell'individuo e della prole e rovesciano concezioni che in occidente si danno per scontate. Preoccupata dal concetto d'uguaglianza - fra uomini e fra uomini e donne – la nostra civiltà impone la monogamia per legge. Con la poligamia, infatti, essendo il numero d'uomini e donne pressoché il medesimo, tanti uomini di risorse inferiori rimarrebbero privi di partner. La monogamia occidentale, quindi, tutelerebbe innanzitutto i diritti maschili... Da un punto di vista puramente biologico, sono più avvantaggiate, infatti, le donne che condividono un 'maschio dominante', rispetto a quelle che hanno l'esclusiva di uno poco dotato!

La tattica repressiva L'occidente è sempre stato inoltre singolarmente sessuofobo. Mentre Maometto considerava il sesso un'attività piacevole che benediceva il rapporto

coniugale e per l'Induismo era addirittura una forma meditativa che gli yogin praticano per congiungersi col divino, il cristianesimo riteneva superiori la castità e il celibato. Il matrimonio serviva a porre un argine alla libidine di coloro che non riuscivano a fare a meno del sesso, la cui unica molla deve essere la procreazione. Con la monogamia e l'assenza di divorzio – vietato nei Vangeli dallo stesso Cristo - viene dunque chiesto il controllo dell'impulso più vigoroso perché legato alla riproduzione, quello sessuale. Tuttavia, l'uomo occidentale, quintessenzialmente faber, si pone già dall'alba della civiltà, nel mondo greco-romano, il dilemma del controllo dei piaceri. Chissà se sarebbero mai esistite un'Atena Parthenos, una Cappella Sistina, gli antibiotici senza questo atteggiamento idiosincratico rispetto al piacere? Nei fatti, però, la coppia occidentale ha mantenuto nei secoli una vernice di monogamia su una strategia riproduttiva 'mista'. L'uomo elargisce cure esclusive alla femmina e ai figli di cui ha la sicurezza della paternità nel matrimonio, ma non rinuncia a spargere il proprio seme 'poco dispendioso' rispetto all'ovulo femminile, attraverso i rapporti extraconiugali. La fedeltà femminile, con il marchio DOC della verginità, è stato invece per millenni un imperativo in quasi tutte le società. Nei secoli, il maschio ha messo a punto tutta una serie di strategie di controllo della partner, dalla cintura di castità, all'infibulazione femminile e all'uccisione, ancora praticata in alcuni paesi del medio oriente in caso di sospetta perdita, anche per stupro, del pregiato imene. Malgrado ciò, anche le donne riescono a sfuggire alla morsa del controllo coniugale. Il legame monogamico sarebbe quindi un letto di Procuste da cui solo il tradimento, o la monogamia seriale possono dare sollievo? E la gelosia non è forse in questo caso il sentimento istintivo 'razionale' che prende atto di tale realtà e che legittimamente teme l'inganno o la perdita dell'amato?

La gelosia e la proprietà

“Nella gelosia c'è più egoismo che amore“.

(Francois de La Rochefoucauld, Massime, Rizzoli, 1992, p.93)

di **Hazem Cavina**

“Il geloso soffre di un senso eccessivo di proprietà, sospetta continuamente che altri voglia impadronirsi della sua donna, l'ossessione di questo sospetto gli ispira immaginazioni stravaganti e può anche spingerlo fino al delitto.

Io invece soffrivo di amore...; e miravo spiandola, ad accertarmi che mi tradisse, non già per punirla e comunque per impedirle di portare avanti il tradimento, ma per liberarmi del mio amore e di lei” (Alberto Moravia, La noia)

Secondo il dizionario Garzanti la gelosia è una “ansietà tormentosa di chi teme che la persona amata ami un’altra persona o dubita della sua fedeltà (...); un risentimento generato da vere o presunte preferenze accordate a un’altra persona (...)”.

La gelosia è una caratteristica della relazione che esprime una asserita disponibilità esclusiva su di un oggetto o una persona; in altri termini la gelosia è la forza affettiva interna che indica, sul piano delle relazioni con gli oggetti e le persone, protettorato, dominio, potere di trattenere a sé; è come se nell’ambiente creassimo un insieme chiuso e definito all’interno del quale stanno i nostri oggetti d’amore e la gelosia fosse la spinta interna che difende la nostra proprietà dall’attacco altrui, caratterizzata come dice il dizionario da ansia tormentosa e risentimento.

Il sentimento della gelosia appare quindi legato ad una istituzione sociale, quella della proprietà, proprio perché questo sentimento sembra possibile solo in relazione al desiderio di mantenimento dell’esclusività materiale o affettiva sopra definita; in questo senso si può forse intendere la gelosia come espressione di una forza biologica (l’affettività dell’uomo) indirizzata da un istituto sociale e culturale, la proprietà, che assume forme diverse in differenti società e non è universalmente presente.

Da questa prospettiva la proprietà appare come uno strumento sociale di adattamento all’ambiente, una tecnologia di sopravvivenza della società (“e’ quindi la società, e non l’individuo, che specifica cosa sia da considerare una proprietà, e quali siano i diritti e i doveri associati alla proprietà. Tali norme sono di natura sociale, perché possono mutare nel tempo”, C. e M. Ember, *Antropologia culturale*, Il Mulino, 1998, p. 139; inoltre, per considerare l’importanza che questo concetto detiene per l’organizzazione sociale si tenga presente come Karl Marx “insieme a Friedrich Engels formulò una teoria secondo la quale la monogamia, la proprietà privata e lo stato erano le istituzioni responsabili dello sfruttamento delle classi lavoratrici nelle moderne società industriali. Marx ed Engels estesero lo schema evolutivo di Morgan fino a includere uno stadio futuro dell’evoluzione culturale in cui la monogamia, la proprietà privata e lo stato non sarebbero più esistiti, e sarebbe stato ripristinato il comunismo della società primitiva”, (ivi, pp. 48-49).

La proprietà, come sopra affermato, non è una istituto presente in ogni società. Per esempio, come ci ricordano C. e M. Ember (pp. 138-141), nelle società dei raccoglitori e in quella degli orticoltori non esisteva una forma di proprietà delle risorse, mentre per quanto riguarda la proprietà relazionale, l’esclusività affettiva, le due istituzioni che la sanciscono sono considerate degli universali: “quando affermiamo che il matrimonio è universale non intendiamo dire che le usanze matrimoniali e familiari siano uguali in tutte le società.

Esiste, al contrario, una notevole variabilità nel modo in cui ci si sposa e nel numero e nelle caratteristiche di coloro che si possono sposare. (...) Il matrimonio non è altro che

l'unione sessuale ed economica, approvata socialmente, tra un uomo e una donna. Sia la coppia sia gli altri componenti della società accettano che questa unione sia più o meno stabile e che implichi una serie di diritti e di doveri tra i coniugi e tra questi e i futuri figli. (...) Per quanto le forme di famiglia conoscano una notevole variabilità nelle diverse società, l'istituzione familiare esiste ovunque. La famiglia è un'unità sociale ed economica costituita almeno da uno o più genitori e dai loro figli. I membri di una famiglia hanno determinati diritti e doveri gli uni rispetto agli altri, particolarmente di genere economico.” (ivi, pag. 207 e pag. 232).

In questo senso è possibile sostenere che la gelosia sia un tipo di sentimento che nasce nel momento in cui si istituzionalizzano il matrimonio e la famiglia, che essendo degli universali, possono essere fatti risalire al passaggio dalla natura alla cultura. In altri termini l'ipotesi è che nel passaggio dall'animale all'uomo emerga sempre una forma di matrimonio e di famiglia e quindi una forma di gelosia nel momento in cui la proprietà della persona dovesse essere messa a rischio da fattori ambientali reali o presunti.

Nella nostra cultura la gelosia è quindi un sentimento che riguarda tutte le persone che detengono una qualche proprietà materiale o relazionale, cioè la totalità o quasi della popolazione. La gelosia può essere generata dalla percezione del rischio ambientale e, in una società medialmente evoluta come la nostra (cfr. L. Benvenuti, *Malattie mediali*, Baskerville, 2002), anche essere frutto di una proiezione dall'interno verso l'esterno di una persona che non sa distinguere ciò che è ambientale da ciò che è interno.

La risposta, sia a livello personale che a livello del comportamento sociale, può essere sia funzionale ed accettabile che, al contrario, un'autopatologizzazione e/o una risposta deviante; in questi ultimi due casi la proprietà, come istituzione sociale, mostra potenzialità patologiche ma non può, per questo, essere messa in discussione pena il crollo della società: piuttosto sono la distribuzione e la gestione sociale della proprietà (sia materiale che relazionale) che possono essere fattori di maggiore o minore giustizia sociale.

LA GELOSIA

di **Maurizio Maccaferri**

Normalmente quando si parla di gelosia ci si riferisce all'ambito affettivo, ed in particolare alla sfera dell'amore. In questo ambito, con gelosia si vuole intendere un sentimento di ansia e di preoccupazione, soprattutto all'interno di un rapporto di coppia, scaturito dal timore che il/la partner possa desiderare (o avere un rapporto con) un'altra persona. Una volta sviluppatosi all'interno del singolo, tale sentimento spesso si manifesta a prescindere dal fatto che il comportamento dell'altro sia realmente infedele o solamente immaginato come tale. La persona gelosa finisce così per attribuire la medesima valenza simbolica ad

ogni comportamento potenzialmente sospettoso del partner, accrescendo di fatto in maniera esponenziale le proprie preoccupazioni e le proprie ansie. Soprattutto nel campo della produzione filmica e cinematografica, tanto si è ironizzato sulla gelosia dell'uomo, e anche della donna, italiani: il modello era quello della persona passionale accecata di rabbia di fronte all'eventuale probabilità che il/la coniuge potesse tradirla.

In realtà il campo di azione della gelosia può essere molto più esteso ed intervenire in tanti altri ambiti della vita quotidiana. Alla base vi è sempre il timore di perdere qualcosa – non necessariamente una persona – di cui si ritiene avere l'esclusività, o quanto meno la preferenza, affettiva. Si può essere gelosi di un fratello, di un amico, di un animale, al limite anche di un oggetto. Alla base possiamo trovare una certa concezione di proprietà, o meglio di possesso che può generare quel desiderio di esclusività appena citato, il cui non soddisfacimento ci può mandare in crisi.

La gelosia non va inoltre confusa con l'invidia, anche se troviamo nella letteratura diverse definizioni che accostano questi concetti. Nell'invidia il sentimento di preoccupazione scaturisce nei confronti di qualcosa che non si possiede – un partner, un'automobile, una certa posizione nella scala sociale - non verso qualcosa che si rischia di perdere. C'è tuttavia una certa somiglianza tra i due concetti, che è data probabilmente dalla stessa motivazione che caratterizza colui che è invidioso e colui che è geloso. Stiamo parlando cioè di singoli in difficoltà per il fatto che viene messa in dubbio la propria capacità di riuscire ad ottenere qualcosa o di perdere qualcosa di già ottenuto. Il confronto è sempre con l'Altro, ed è un confronto che risulta perdente in quanto l'altro viene percepito come più bravo. Nel momento in cui invidia e gelosia assumono caratteri "patologici", cioè perdono il riferimento concreto e diventano atteggiamenti diffusi di fronte a qualsiasi situazione, in ballo viene ad esserci la stessa capacità di autoaffermazione del singolo. Il singolo cioè può venire preso da dubbi sulle proprie effettive capacità: tali dubbi non generano però un processo di autocritica o di rivisitazione delle proprie aspettative, bensì non fanno che aumentare il desiderio di possesso citato in precedenza (percepito come l'unica cosa in grado di dare sicurezza) rischiando così di creare un circolo vizioso mentale.

I dubbi della persona gelosa diventano l'unico strumento di codifica dell'ambiente, ed alla fine le conferme positive - il partner che non tradisce, l'amico che presta attenzione – non fanno altro che posticipare i dubbi verso situazioni che si presenteranno successivamente. La gelosia diventa timore generalizzato, allo stesso modo in cui la paura diventa angoscia: il pericolo da reale diventa simbolico e quindi potenzialmente sempre presente generando situazioni di impotenza. La gelosia in questo caso rischia di distruggere relazioni poiché non è più un meccanismo affettivo ma una modalità di approccio globale all'altro: quanto più è patologica tanto più l'altro può vederla

come un discorso di potere e quindi allontanarsi. Rompere il circolo vizioso, creare efficaci strumenti di codifica dell'ambiente in grado di poter leggere le dinamiche interpersonali in maniera adeguata sembra essere l'unica via d'uscita per disinnescare tale distruttività.

Dal "coacervo di storie vissute"

MARIA : 97 anni, da 15 nella casa di riposo

di **Maurizio Maccaferri**

La casa di riposo in cui lavoro ospita anche anziani autosufficienti e potrebbe essere definita come un coacervo di storie di vita ed esperienze vissute. Maria F. è sicuramente uno dei personaggi più rappresentativi e può essere eletta simbolicamente come una delle colonne portanti di questa casa di riposo.

Quasi novantasettenne, Maria ha una corporatura minuta ed un aspetto reso grazioso da due occhi azzurri e un bel sorriso. Per spostarsi all'interno della struttura usa un girello a quattro ruote, girello che è ormai entrato a far parte della sua immagine e la contraddistingue. Come buona parte degli anziani ricoverati, Maria parla spesso e volentieri in dialetto bolognese, ma è in grado di destreggiarsi bene anche nella lingua italiana. La sua storia è una storia tipica di una generazione nata all'inizio del secolo scorso e cresciuta in un contesto di miserie e privazioni.

Maria ricorda sempre suo padre, che era un socialista e che non ha mai detto di sì ai fascisti. Il fatto che abbia tuttora la tessera dei D.S. testimonia un lungo attaccamento alla politica intesa come strumento di riscatto nei confronti delle ingiustizie della vita. I suoi strali contro "Burlusconi" - così chiama l'attuale presidente del consiglio - sono formidabili: essi rappresentano un mix equilibrato tra un'antica saggezza popolare e quello che 30-40 anni fa poteva significare essere "comunista". In generale, i suoi racconti - composti da alcuni argomenti ripresi ripetutamente - rappresentano l'elaborazione della quotidianità di un anziano che è all'interno di una casa di riposo da circa 15 anni.

Personaggi del passato - non molti in verità - si mescolano con personaggi del presente, altri anziani ospiti dei reparti e personale dell'Istituto. Le sue descrizioni sono molto colorite: famosa è la frase in dialetto dove dice che nel suo reparto dovrebbero essere tutti autosufficienti ma in realtà la maggior parte non capisce niente. Queste descrizioni sono ricche di spunti e anche di chiavi di lettura per interpretare meglio - da parte nostra - un'utenza le cui dinamiche a volte sfuggono. Maria è amata e benvoluta da tutti quelli che la conoscono - anziani, personale dei reparti e degli uffici. Lei ha una parola buona per chiunque ma è in grado di riconoscere gli atteggiamenti superficiali da quelli autentici.

Mi capita spesso di incontrare Maria, poiché lei attraversa il lungo corridoio che collega tutti i reparti della struttura almeno due volte al giorno. A volte, viene direttamente a trovarmi nel mio ufficio. Quasi sempre, mi rende la giornata più felice, allietando il mio stato d'animo e distogliendomi dai problemi lavorativi quotidiani.

Il legame affettivo con una persona molto anziana - per di più utente della struttura in cui lavoro- non è affatto semplice. Gli sforzi per cercare di essere sempre professionale si uniscono alla consapevolezza che questa persona prima o poi - vista l'età - ci lascerà.

Tuttavia Maria sembra avere una "scorza" molto dura, visto che negli ultimi anni ha superato diversi momenti critici nonostante le sue condizioni apparissero molto gravi.

Il suo sorriso, le sue battute, la sua carica umana sono comunque parte del mio lavoro. Le mie remore iniziali di eccessivo coinvolgimento vengono meno all'interno di un rapporto dove la persona anziana è sempre in grado di darti molto pretendendo in cambio solo un po' di attenzione.